

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

89^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 19 MARZO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA,
indi del presidente COSSIGA
e del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Organizzazione della discussione:

PRESIDENTE Pag. 12

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 3

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge
15 febbraio 1984, n. 10, recante misure
urgenti in materia di tariffe, di prezzi am-
ministrati e di indennità di contingen-
za » (529):

PRESIDENTE 4 e *passim*
COSSUTTA (PCI) 19

MILANI Eliseo (Sin. Ind.) Pag. 24
MITROTTI (MSI-DN) 15
PIERALLI (PCI) 5

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 32, 33

RICHIAMO AL REGOLAMENTO

PRESIDENTE 6 e *passim*
* CALICE (PCI) 7
* MARCHIO (MSI-DN) 14
PIERALLI (PCI) 13
RIVA Massimo (Sin. Ind.) 10
TARABINI (DC) 8, 9, 11

SENATO

Composizione 3

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

In attesa delle determinazioni della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, che sta esaminando questioni inerenti lo svolgimento dei lavori, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 16,05, è ripresa alle ore 16,55).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 marzo.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Campus, Carli, Carta, De Cataldo, Della Porta, Fontanari, Loprieno, Mazzola, Mitterdorfer, Prandini, Romualdi, Scoppola, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi, Viola, Zaccagnini, Zito.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere, a Parigi, per attività della Commissione affari giuridici del Consiglio d'Europa; Spitella, in Israele, per attività della Commissione cultura del Consiglio d'Europa; Vitalone, a Nassau, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione Campania, in seguito alla morte del senatore Enrico Quaranta, ha riscontrato, nella seduta del 19 marzo 1984, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo cui il predetto senatore apparteneva è, attualmente, il signor Francesco Jannelli, essendo deceduto il candidato Crescenzo Casillo che precedeva il candidato Francesco Jannelli nella graduatoria dei non eletti.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Francesco Jannelli per la regione Campania.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

FALLUCCHI ed altri. — « Modifiche alla legge 8 novembre 1956, n. 1327, relativa alla concessione della medaglia mauriziana » (505), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Istituzione di un premio di disattivazione per i militari delle Forze armate e dei Corpi armati dello Stato, per il personale specializzato della Polizia di Stato e per gli operai artificieri della Difesa impiegati in attività di rimozione, disinnescio o distruzione di ordigni esplosivi » (526), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

MARINUCCI MARIANI ed altri. — « Modifiche alla legge 5 marzo 1977, n. 54, recante disposizioni in materia di giorni festivi: ripristino della festività del 2 giugno » (504), previ pareri della 4ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

ROMEI Roberto ed altri. — « Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione » (488), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 11ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

BOMBARDIERI ed altri. — « Provvedimenti a favore dei tubercolotici » (536), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 12ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

SAPORITO ed altri. — « Istituzione dei collegi professionali dei massofisioterapisti » (499), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

MURATORE ed altri. — « Modifiche ed integrazioni alla legge 1º maggio 1941, n. 615, concernente modificazioni alla legge 12 giugno 1931, n. 924, sulla vivisezione degli ani-

mali vertebrati a sangue caldo » (542), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 7ª Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

Signori colleghi, il senatore Marchio ha chiesto alla Presidenza di fornire alcune precisazioni per quanto riguarda l'andamento dei lavori nell'ultima parte della seduta di questa mattina.

Ringrazio il senatore Marchio e — me lo consentiranno i colleghi — farò il punto sulla situazione, con tono disteso, anche per puntualizzare come si sono svolti i fatti che, per qualche verso, non possono essere considerati positivamente, salve le valutazioni che poi ciascuno vorrà dare.

Era stato sollevato un richiamo al Regolamento da parte del senatore Pieralli, con un accenno incidentale rispetto al fatto principale concernente il controverso problema della copertura finanziaria, anche esso convergente sulla principale richiesta di una sospensione dei nostri lavori e di un rinvio alle ore 16 di quest'oggi del proseguimento della discussione sul provvedimento all'ordine del giorno.

Ho risposto — ed i resoconti della nostra Assemblea ne faranno fede — che la Presidenza si riteneva vincolata alla decisione autorevolmente presa dal presidente Cossiga e comunicata all'Assemblea nella seduta del 15 marzo, di armonizzare i tempi nel quadro del contingentamento degli stessi per la discussione generale. Detta armonizzazione riguardava le repliche, i pareri sugli ordini del giorno e, ovviamente, non riguardava altri argomenti. Il senatore Pieralli mi ha dato atto di quanto sopra e non ha

sollevato eccezioni, nell'intesa tacita che il problema della copertura finanziaria sarebbe stato riproposto, come lo è stato puntualmente, da parte del senatore Bollini.

Ho risposto al senatore Bollini — credo in modo esauriente, che vale forse la pena di riprendere, perchè siano chiari i termini del problema, la correttezza della Presidenza, il rispetto delle decisioni prese — che dovere del Presidente è quello di non lasciarsi prendere la mano da intemperanze individuali volte ad impedire il regolare svolgimento dei lavori, che include anche il rispetto delle decisioni già prese, aggiungo autorevolmente prese. Perciò il richiamo al Regolamento del senatore Bollini — l'ho detto chiaramente stamattina e ora lo ripeto, non si tratta di una correzione o di un codicillo — si intendeva rinviato alla seduta pomeridiana. Posso concordare con il senatore Marchio su quanto egli mi contestava, cioè che non giova al prestigio del Senato che i lavori si svolgano in un clima come quello che ha caratterizzato la parte finale della seduta antimeridiana; mi si permetterà di aggiungere soltanto che un clima di minore eccitazione salvaguarderebbe meglio lo svolgimento ordinato dei nostri lavori, faciliterebbe il compito della Presidenza e non intaccherebbe sicuramente il diritto di ciascun membro dell'Assemblea di far valere i suoi diritti a norma del Regolamento, diritti che il Presidente deve tutelare.

Onorevoli colleghi, con riferimento quindi all'ultima fase della seduta antimeridiana, faccio presente che, poichè l'espressione dei pareri da parte del relatore e del Governo sui singoli ordini del giorno può anche non essere stata percepita compiutamente dai signori senatori, la Presidenza ritiene, al fine di un ordinato svolgimento dei nostri lavori, di dover ricordare i pareri così come sono stati espressi e poi confermati, rispettivamente, dal relatore e dal Governo.

PIERALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Non per fatto personale, che mi pare eccessivo, ma voglio solo che sia

precisato a verbale che vale quello da me detto stamattina e cioè che, dopo la replica del ministro Gorla, si sarebbe affrontata anche la questione della copertura finanziaria; tutto il commento che ha fatto lei, signor Presidente, impegna soltanto lei e non riguarda me.

RASTRELLI. Riguarda tutta l'Aula, il che è ben più importante.

PRESIDENTE. Prendo atto, senatore Pieralli, di quanto ha detto e ricordo il parere espresso dal relatore e dal Governo sui vari ordini del giorno.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 1, il parere del relatore e del Governo è contrario; per il n. 2 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 3 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 4 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 5 il relatore si rimette al Governo ed il Governo ha dato parere contrario; per il n. 6 vi è il parere favorevole del relatore e del Governo; per il n. 7 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 8 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è di parere contrario; per il n. 9 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è di parere contrario; per il n. 10 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 11 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 12 vi è parere favorevole del relatore e del Governo; per il n. 13 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è di parere contrario; per il n. 14 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 15 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 16 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 17 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 18 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 19 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 20 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è favorevole; per il n. 21 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 22 vi è il parere contrario del relatore e del

Governo; per il n. 23 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario; per il n. 24 vi è il parere contrario del relatore e del Governo; per il n. 25 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario.

Per il n. 26 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 27 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 28 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario, per il n. 29 il relatore è contrario ed il Governo è contrario, per il n. 30 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario, per il n. 31 il relatore si rimette al Governo ed il Governo è contrario, per il n. 32 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 33 il relatore è contrario ed il Governo è contrario, per il n. 34 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 35 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 36 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 37 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 38 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 39 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 40 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 41 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 42 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 43 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 44 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 45 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 46 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 47 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 48 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 49 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 50 il relatore si rimette al Governo e il Governo è favorevole, per il n. 51 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 52 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 53 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 54 il relatore

si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 55 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 56 il relatore si rimette al Governo che è contrario, per il n. 57 il relatore è contrario e il Governo è contrario, per il n. 58 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 59 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 60 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 61 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 62 il relatore è favorevole e il Governo è favorevole, per il n. 63 il relatore è favorevole e il Governo è favorevole, per il n. 64 il relatore è favorevole e il Governo è favorevole, per il n. 65 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 66 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 67 il relatore si rimette al Governo e il Governo è favorevole, per il n. 68 il relatore si rimette al Governo e il Governo è favorevole, per il n. 69 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 70 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 71 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 72 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 73 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 74 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 75 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 76 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario, per il n. 77 il relatore si rimette al Governo e il Governo è contrario.

Richiamo al Regolamento

PRESIDENTE. Passiamo pertanto ai richiami al Regolamento formulati nella seduta antimeridiana dal senatore Bollini e dal senatore Mitrotti. Ricordo che, ai sensi dell'articolo 92 del Regolamento, possono parlare un oratore a favore e uno contro per non più di dieci minuti ciascuno. Il primo richiamo al Regolamento è quello formulato dal senatore Bollini.

CALICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Lei ovviamente parla a favore.

* CALICE. Signor Presidente, abbia più fede nell'autonomia del Parlamento e dei singoli parlamentari. (*Commenti dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*). Comprendo che questa è un'ennesima testimonianza della comprensibile, anche se non giustificabile in ogni senso, « foga » legata alla discussione di questo decreto che credo — penso che ne siamo tutti convinti — contenga più cose di quanto non si creda, e la stessa replica del Ministro lo ha testimoniato. Tale foga può far apparire certe nostre questioni come dilatorie, ostruzionistiche, e chi più ne ha più ne metta.

Signor Presidente, la nostra protesta a conclusione della seduta di questa mattina era legata a questioni generali su cui vorremmo sollecitare brevemente la sua attenzione e, se ci è consentito, quella dell'Assemblea. Infatti i problemi posti dal senatore Bollini non erano, o almeno a noi così sembra (in questo senso mi esprimo in modo partigiano), di parte; essi concernevano, qualunque sia l'opinione di questa Aula e della sua maggioranza, delicate tematiche costituzionali che sono riecheggiate — si badi — perfino stamattina (questo per chi fosse stato disattento, ma noi non lo eravamo), nella replica del relatore di maggioranza, a proposito della fondatezza delle questioni poste da noi e dalla Sinistra indipendente relativamente alla copertura. Ciò era nelle parole del relatore di maggioranza e — come diceva Don Milani — chi non si fida può anche andare a riscontrare leggendo le cose che diceva stamattina il senatore Pagani.

In secondo luogo la nostra protesta era legata ad un andamento della discussione — signor Presidente, mi appello a lei — tale che in Commissione bilancio — chiedo che ne facciano fede i colleghi di parte socialista — il dibattito si concluse con la seguente sintesi del senatore Ferrari-Aggradi, presidente della 5ª Commissione: la questione, a mio parere, è opinabile — se riassumo bene — tuttavia porrò il problema in

Aula perchè ha un suo *fumus* — come dicono gli avvocati, e spero che il senatore Perna non me ne voglia — e quindi, dopo la replica del Ministro del tesoro, la questione potrà essere riaperta. Vi era, inoltre, in seguito a questa dichiarazione, la lettera del Presidente del Senato che invitava di nuovo la Commissione bilancio a riproporre la questione.

Non vi è, quindi, alcun atteggiamento ostruzionistico, ma una profonda coerenza con valori di fondo che ci auguriamo — e ne siamo convinti — siano condivisi da questa Assemblea, a proposito dei richiami alla Costituzione e ad un modo di lavorare che, rispetto al punto al nostro esame, non ha consentito di arrivare alla conclusione in Commissione bilancio per decisione esplicita della sua Presidenza, che aveva rimesso all'Aula il problema della copertura.

Fra l'altro, vorrei ricordare che il presidente Ferrari-Aggradi — e non credo di rivelare alcunchè, perchè è scritto a verbale — era talmente convinto della fondatezza della questione, che pretendeva di avere, come io gli ho ricordato, la botte piena e la moglie ubriaca, e diceva che non poteva costituire precedente il fatto che l'Assemblea varasse il testo senza aver approvato la norma di copertura. Probabilmente il presidente della Commissione bilancio, senatore Ferrari-Aggradi, mi smentirà.

Ma c'è di più; mi limito a constatare il fatto che vi è stato un imbarazzato silenzio, e non è intervenuto nessuno. Poi hanno trovato il senatore Tarabini che, con grande passione, ha difeso in Aula tale questione, ma che non era presente in Commissione: lì vi era un imbarazzato silenzio dei membri sulla questione della copertura. Finalmente stamattina ha parlato il ministro del tesoro Gorla: se ho compreso bene — e in caso contrario gli chiedo scusa — mi viene da pensare che, se egli gestisse i conti del Tesoro con l'elasticità con cui ha affrontato nella replica la questione da noi posta a proposito di copertura, ci sarebbe da aumentare — e spero che la maggioranza ci consentirà questo giudizio di parte — la nostra diffidenza nei confronti della gestione del Tesoro. Quali sono, infatti, gli argomenti proposti dal Ministro del tesoro? Il Ministro

praticamente dice: non è vero che non esiste il problema di un saldo negativo compensativo delle varie partite, pari a 600 miliardi di lire; però tale questione la risolveremo quando affronteremo l'assestamento del bilancio.

Dove abbia trovato i precedenti, dove sia la fonte normativa, costituzionale di un simile modo di procedere che ci inquieta e ci preoccupa sul terreno dei principi, lascio a voi di giudicare. Non solo, ma vorrei avere lumi, e sentirmi dire che ho torto, che hanno torto il Gruppo comunista e quello della Sinistra indipendente, i quali possono rassicurarsi quando esagerano nel modo in cui impostano il problema al nostro esame.

Perchè tale questione non è così proponibile? L'articolo 81 della Costituzione — e qui vi sono eminenti giuristi — all'ultimo comma fa un riferimento alla necessità che ogni legge abbia la sua copertura e — si badi — esclude proprio la procedura a cui vorrebbe far riferimento il Tesoro, perchè il comma in questione viene dopo la normativa che sancisce la procedura per l'approvazione dei documenti di bilancio e di politica finanziaria dello Stato. Tale ultimo comma afferma che, se vi è un'altra legge che importi nuovi o maggiori spese, occorre, al di là delle questioni affrontate in sede di bilancio, trovare la puntuale e formale copertura.

Signor Presidente, non si può andare oltre tale questione, perchè il problema che le poniamo non riguarda solo il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione ma anche il rispetto dell'articolo 40, terzo comma, del Regolamento del Senato, che esplicitamente prevede che debba essere espresso il parere della Commissione bilancio quando vi siano norme o provvedimenti complessivi che comportino oneri diretti o indiretti per la finanza pubblica. Vi è il precedente del cosiddetto « decretone »: pur riguardando oneri diretti e indiretti sulla finanza pubblica allargata, ogni qual volta si è cercato con quel provvedimento di coprire particolari spese, si è prevista la formale norma di copertura.

Signor Presidente, queste sono le motivazioni — speriamo non di parte, e, se tali sono sembrate nel tono, chiediamo scusa al-

l'Assemblea — per le quali noi ribadiamo, nel rispetto opinabile, ma non condiviso solo dai comunisti, di un principio fondamentale della Costituzione e nel rispetto del Regolamento, la richiesta che il provvedimento sia rimesso alla Commissione bilancio. Ci auguriamo inoltre che questa nostra battaglia non sia interpretata, come al solito, nell'eccitazione del momento, come una battaglia di parte, ma come il tentativo del Gruppo comunista di far rispettare regole del gioco fondamentali, che non sono poste a garanzia solamente della parte comunista, ma di tutto il Parlamento e di tutto il paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Calice, lei non deve chiedere scusa a nessuno quando si avvale dei diritti che le sono accordati dal Regolamento e quando l'Assemblea è tranquilla e può discutere liberamente, come fa in questo momento.

TARABINI. Domando di parlare contro il richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARABINI. Signor Presidente, ritengo che sia perfettamente vero quello che ha sostenuto nella sua introduzione il senatore Calice, e cioè che in Commissione bilancio l'argomento della sussistenza di un onere, e in caso positivo della sua copertura, non sia stato esaminato. Su questo problema è stata fatta in quella sede riserva. Tutto ciò comunque non significa che il problema debba essere risolto con riferimento solo a questo episodio. La questione è stata ampiamente affrontata in questa sede. Non so quale grado di attenzione abbiano prestato i colleghi la sera in cui è stata esaminata tale questione, a seguito dell'istanza del senatore Riva e dei senatori della Sinistra indipendente, ma debbo ricordare che questi ultimi avevano presentato una richiesta di sospensiva della discussione di merito e di rinvio alla Commissione bilancio affinché esaminasse questo problema. L'Assemblea ha affrontato questo argomento e si è intrattenuta su di esso con riferimento a due profili, non ad uno sola-

mente; ha esaminato infatti la questione sia in ordine alle decisioni da assumere circa il trasferimento o meno alla Commissione bilancio, sia in ordine alla fondatezza delle ragioni addotte dal senatore Riva (cioè se esiste un problema di onere e di copertura). Quanto sto dicendo è confermato dal fatto che in questa sede nessuno ha affermato che la questione dovesse considerarsi in modo diverso: da una parte si sosteneva che ci fosse l'onere, e dall'altra che non ci fosse. Inoltre nessuno ha proposto il rinvio alla Commissione bilancio affinché in prima istanza esaminasse questo problema. Se ben ricordo, in questa sede si è entrati direttamente nel merito e si sono sfoderate tutte le ragioni che militano da una parte a favore dell'esistenza dell'onere (per cui bisognava procedere alla relativa copertura) e dall'altra contro l'esistenza dell'onere (per cui non ricorrono gli estremi per l'applicazione dell'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione).

Quindi ritengo che questo problema sia stato ampiamente dibattuto, e su di esso vi è stato il voto del Senato. Se siamo onesti e realistici nel riflettere su quanto è avvenuto in Assemblea, dobbiamo riconoscere che le cose si sono svolte in questo modo. Quindi, sulla questione se vi è onere e conseguentemente se vi è esigenza di copertura, questa Assemblea si è già pronunciata. Non voglio interferire con poteri e con competenze che non sono mie e di nessuno di noi singolarmente, ma di fronte ad una risultanza di fatto come questa ritengo che non sussista più quell'esigenza regolamentare che sarebbe esistita se non fosse intervenuto un voto, chiaro e preciso, dell'Assemblea. Tale questione è stata chiaramente superata da quel voto e non può dar luogo ad un nuovo giudizio, oltretutto in un'istanza subordinata, in quanto la Commissione bilancio non potrebbe che prendere atto della decisione che già l'Assemblea, in un'istanza ben più qualificata, ha preso.

Per quanto riguarda il merito, il senatore Calice si è dimostrato molto deciso, così come lo sono stati i senatori del suo Gruppo e quelli della Sinistra indipendente. Ritengo che nessuno si possa ergere in questa sede a detentore assoluto della verità. Ho

esposto con molta semplicità, ma anche con molta convinzione, le mie ragioni. Un provvedimento dà luogo a misure di copertura in quanto rechi un onere netto; ove le conseguenze del provvedimento, in un senso e nell'altro, siano compensate e diano luogo addirittura ad un vantaggio per il bilancio dello Stato, si è al di fuori dell'applicazione dello schema dell'articolo 81, ultimo comma, della Costituzione. Si potrà aderire o meno a questa soluzione, e dirò anche che non mi sono improvvisato appassionato difensore di una tesi contingente, bensì ho sempre la preoccupazione di rifarmi ad una coerente giurisprudenza sull'articolo 81. Se non mi dilungo ulteriormente nell'illustrare le mie ragioni, già ampiamente assorbite dal voto espresso l'altra sera sull'argomento, non mi considero meno convinto delle mie tesi solo per il fatto di averle sostenute in una determinata contingenza politica.

La questione che si pone adesso è quella di stabilire a cosa varrebbe il voto espresso dall'Assemblea su di una questione di per sé estremamente chiara, sviluppata in tutti i suoi elementi e risvolti di merito. Se vale a qualcosa, evidentemente serve a superare tale questione. Questo voglio ripeterlo, e non credo sussistano grandi ragioni o grandi difficoltà perchè si prenda atto da parte di tutti della realtà, e cioè della decisione già presa dall'Assemblea. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 92, terzo comma, del Regolamento, il Senato sarà chiamato a decidere sul richiamo al Regolamento, e la votazione si effettuerà per alzata di mano.

TARABINI. Mi scusi, signor Presidente, vorrei essere coerente con le cose che ho detto. Se sono vere le cose che ho detto, la Presidenza deve prendere atto del voto già espresso l'altra sera senza dar luogo ad ulteriori votazioni. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. La Presidenza ritiene di dover sottoporre nuovamente la questione all'Assemblea.

Pertanto, metto ai voti il richiamo al Regolamento formulato dal senatore Bollini.

Non è approvato.

Passiamo ora al richiamo al Regolamento formulato dal senatore Mitrotti.

RIVA MASSIMO. Domando di parlare a favore del richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, trattandosi di un richiamo che si riallaccia ad un emendamento che reca anche la mia firma, oltre a quelle degli altri colleghi del Gruppo della Sinistra indipendente, è ovvio che parlerò a favore. Del resto, se non fossimo stati preceduti legittimamente nella richiesta dal senatore Mitrotti, noi stessi ne avremmo avanzato una nella medesima direzione.

MARCHIO. Basta che non vi sentiate inquietati!

RIVA MASSIMO. Ho detto legittimamente...

MARCHIO. E allora può parlare per quanto le pare.

RIVA MASSIMO. A noi pare, signor Presidente, che l'intervento del Ministro del tesoro nella discussione di stamane non abbia fatto altro che confermare, punto per punto, le argomentazioni che abbiamo sollevato a favore di questa proposta emendativa e, a suo tempo, della questione sospensiva che fu posta in Aula la scorsa settimana.

In proposito vorrei intanto precisare al senatore Tarabini che l'Aula ha deciso e votato non sul merito del problema della copertura, ma su una questione sospensiva da me sollevata. Pertanto non esiste decisione dell'Aula sul merito della copertura; nè può esistere, a mio giudizio, perchè manca (di qui anche la legittimità delle richieste avanzate) il parere obbligatorio della Commissione bilancio al riguardo, parere

che non è stato pronunciato, come autorevolmente ha confermato il Presidente della Commissione stessa.

In particolare c'è un'affermazione che ritengo debba essere respinta. Si tratta di un'affermazione che il senatore Tarabini ha svolto in totale contraddizione logica con gli argomenti posti dal Ministro del tesoro. Il senatore Tarabini ha detto che il provvedimento, a suo giudizio, non comporta oneri; il Ministro del tesoro ha invece confermato che esiste un onere di 600 miliardi. Colgo l'occasione, anzi, per dire volentieri al Ministro del tesoro che non gli volevo attribuire chissà quali cattive volontà di dissimulazione per aver parlato, a proposito degli oneri, di interessi risparmiati per 2.400 anzichè 3.000 miliardi. Quanto da lui affermato conferma, comunque, che questo provvedimento reca 600 miliardi di oneri per la finanza pubblica: in mancanza di un'indicazione di copertura, come vuole l'articolo 81 della Costituzione — quali che siano oggi le intenzioni del Governo — devo intendere che questi 600 miliardi vadano a collocarsi in aumento del fabbisogno. Infatti in questo momento accade che voi esaminate un provvedimento con 600 miliardi di oneri che, mancando l'indicazione di copertura, non possono essere giuridicamente considerati altro che in aumento del fabbisogno.

Ma — dice il Ministro del tesoro — nostra intenzione è quella di sopperire a tali oneri ricorrendo ai 3.000 miliardi dei noti risparmi sugli interessi.

Posso apprezzare l'intenzione, signor Ministro del tesoro. Ma scorrendo ancora una volta il testo del decreto, non vi trovo nemmeno il più lontano riferimento a questa voce per interessi. Ed allora torno a leggere l'articolo 81, ultimo comma, della Costituzione, il quale recita: « Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte ». Ma in questo decreto i mezzi per far fronte agli oneri non sono indicati. Devo anche ribadire che esistono sentenze della Corte costituzionale le quali dicono che l'indicazione della copertura, nei casi previsti dall'articolo 81, deve essere puntuale, rigorosa e formale: ebbene, qui non c'è indicazione nè puntuale, nè rigorosa, nè formale.

L'emendamento che noi proponiamo tende a sanare questo vizio di fatto, e tende a sanarlo precisamente secondo le indicazioni del Governo. Infatti, accogliendo questo nostro emendamento, costruito sulle basi e sulle stime fornite dal Ministro del tesoro, noi vedremmo finalmente diventare giuridicamente rilevante la voce per interessi cui il Ministro si riferisce per la copertura.

Si dirà: ma perchè sollevate la questione e non vi fidate del Ministro del tesoro? Per due ragioni: la prima, signor Presidente, è che, se la copertura deve essere rigorosa, formale e puntuale, noi vogliamo che lo sia veramente; vorremmo anche evitare che, in sede di promulgazione della legge, il Quirinale ce la rinviasse, poichè in tal caso faremmo pessima figura come Parlamento. Ma, aggiungo, vi è anche un'altra ragione politica sostanziale, ed è la seguente: per certe specie di coperture non formali e « a futura memoria » vale, ad esempio, l'esperienza del fondo di oscillazione dei prezzi petroliferi. Si è accantonata una somma, e poi si è andati a prelevarla per i fini più strani: chi non ricorda che, ad esempio, il fondo di oscillazione dei prezzi petroliferi è servito, guarda un po', a pagare anche il costo delle ultime elezioni politiche? Non vorrei che questi 600 miliardi della voce interessi finissero, ad un certo punto, bruciati dal fatto che qualcuno vuol farci fare nuove elezioni politiche!

E allora ritengo che il Governo dovrebbe essere vincolato ad usare i primi 600 miliardi, dei 3.000 ipotizzati, per coprire una spesa che con questo decreto è già in essere. Ecco la ragione della nostra richiesta che nulla ha a che vedere con l'ostruzionismo: avremmo potuto risolvere già questo problema parecchi giorni fa e saremmo andati più speditamente. Dunque ritengo che sia più utile per la speditezza dei nostri lavori che si accolga il suggerimento di tornare in Commissione bilancio, che si esamini questo emendamento elaborato — lo ribadisco — secondo le indicazioni del Governo, che si sani una ferita costituzionale e così si riprendano regolarmente e rapidamente i nostri lavori. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

TARABINI. Domando di parlare contro il richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARABINI. Onorevoli colleghi e senatore Riva in particolare, non so quale sia la portata formale del voto che abbiamo espresso a suo tempo; so solo — e credo che in questo il senatore Riva non possa contraddirmi — che la sera in cui abbiamo discusso di questa materia non lo abbiamo fatto per valutare se esistessero sufficienti elementi per il rinvio in Commissione bilancio: abbiamo discusso *funditus*, radicalmente e fino in fondo di tutti gli argomenti di merito in un senso e nell'altro. Lascio quindi valutare a chi di dovere quale fu la portata del voto che seguì a quella discussione.

Ma il punto centrale sul quale veramente mi dispiace di non essere riuscito a far breccia nella mente dei miei contraddittori è quello della portata di questo provvedimento. Non vi è alcuna contraddizione tra quanto io ho detto e quanto ha detto il Ministro del tesoro: si vede proprio che non sono stato seguito con molta attenzione. Io addirittura ho chiuso il mio dire, la sera in cui ci siamo occupati di questo aspetto del merito, dicendo che quello che voi proponete è sostanzialmente una norma da legge di bilancio, tanto che, a questo punto, il Governo può scegliere: può emanare un provvedimento di variazione anticipativo rispetto al normale provvedimento di assestamento, quello che tradizionalmente si chiama primo provvedimento di variazione, può utilizzare il quarto comma dell'articolo 17 della legge n. 468 che consente al Ministro del tesoro di realizzare le variazioni di bilancio — dice letteralmente l'articolo — sia per competenza che per cassa, ovvero può benissimo aspettare il provvedimento di variazione di bilancio, cosa che il Ministro — ecco come siamo in contraddizione...

ANDERLINI. L'articolo 81 della Costituzione dice: « Ogni legge »; non parla di leggi a venire.

TARABINI. Stiamo parlando di altro, senatore Anderlini: siamo in un altro punto della trattazione dell'argomento.

Come dicevo, è una cosa che il Ministro del tesoro si è diligentemente appuntato e a cui ha puntualmente risposto questa mattina nel suo intervento dicendo: il Governo lo farà con il provvedimento di variazione normale e cioè con il provvedimento di assestamento.

Ho già detto prima che non voglio parlare, non dico con la sicumera, ma con gli accenti di certezza con cui, beati loro, parlano i miei contraddittori. Voglio però dire che qui abbiamo un provvedimento nel quale, insieme a determinati effetti in un senso, abbiamo determinati effetti in un altro. Ho già detto l'altra sera che sarebbe irrealistico, artificioso, contrapporre, come norme di copertura, effetti che derivano dallo stesso provvedimento e che quindi si pongono in parallelo con la stessa dignità e positività di altri effetti, in termini negativi, di minore entrata, che si pongono per altre parti del decreto.

Pertanto, il problema centrale è stabilire se, in relazione a questa situazione, molto naturalmente, si voglia proseguire senza alcuna particolare clausola o si voglia — secondo me forzatamente ed artificiosamente — presentare come misure di coperture, effetti che invece sono già all'interno dello stesso decreto.

Quindi, senatore Riva, in conclusione, l'emendamento cui ha fatto riferimento poco fa, con richiamo al Regolamento, il senatore Mitrotti, non è un emendamento che

ricade sotto le norme regolamentari richiamate, le quali...

MITROTTI. Ci sono altri emendamenti.

TARABINI. Lei ha fatto riferimento a questo, io conosco questo e ad esso mi attengo. Quello in questione è un emendamento che non prevede maggiori oneri, sotto forma di maggiori spese o di minori entrate, ma semplicemente la copertura di un asserito onere e cioè prevede un comportamento derivante da un giudizio sul quale, in termini esattamente opposti, si è già espressa questa Assemblea ripetutamente.

Pertanto, mancano i presupposti dell'emendamento, così come quelli del rinvio in Commissione, richiamati dalla norma regolamentare cui ha fatto riferimento il senatore Riva. Quindi anche per questo richiamo al Regolamento, il Gruppo democratico-cristiano ed i Gruppi di maggioranza si esprimono in senso contrario alla richiesta.

PRESIDENTE. Metto ai voti il richiamo al Regolamento formulato dal senatore Mitrotti.

Non è approvato.

In attesa di conoscere le determinazioni della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 17,40, è ripresa alle ore 18,30).

Presidenza del presidente COSSIGA

Calendario dei lavori, organizzazione della discussione

PRESIDENTE. Comunico che in ordine alla discussione del disegno di legge n. 529, dopo aver considerato il numero degli ordini del giorno presentati e tenuto conto dell'avvenuta presentazione di cinque proposte di non passaggio all'esame degli articoli, con

riferimento al calendario dei lavori approvato dall'Assemblea, ho ritenuto di dover avvalermi, per un ordinato svolgimento dei lavori, delle facoltà conferitemi dal Regolamento per armonizzare i tempi degli interventi con i tempi del calendario.

Tenendo conto delle divergenti proposte avanzate in seno alla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari in ordine

alla organizzazione dei lavori e tenendo conto delle armonizzazioni e dei contingentamenti fatti in passato, ho pertanto stabilito che all'illustrazione e alle dichiarazioni di voto sulle eventuali proposte di non passare all'esame degli articoli e alle dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno, nonché a tutte le possibili questioni incidentali in questa fase proponibili, compresi eventuali richiami al Regolamento, siano dedicate la seduta di oggi pomeriggio, da quando avrò terminato di parlare, e le sedute antimeridiana e pomeridiana di martedì 20 marzo per complessive 10 ore e 30 che vengono così ripartite tra i Gruppi parlamentari:

Gruppo comunista, 3 ore e 30 minuti;

(Interruzione del senatore Libertini. Richiami del Presidente);

Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, 2 ore;

Gruppo della Sinistra indipendente, 2 ore;

Gruppi della Democrazia cristiana, del Partito socialista, del Partito repubblicano, del Partito liberale, del Partito socialista democratico e misto, 30 minuti;

operazioni di voto ed altro, 2 ore e 30 minuti.

L'orario delle sedute, avvalendomi dei poteri ordinatori conferitimi dall'articolo 8 del Regolamento, è variato come appresso: la seduta in corso terminerà alle ore 20,35; la seduta antimeridiana di martedì 20 marzo si svolgerà dalle ore 9,30 alle ore 13,30 e quella pomeridiana dalle ore 16 alle ore 20,30.

Di questa mia comunicazione la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi ha preso atto.

Richiamo al Regolamento

PIERALLI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, mi richiamo ai commi primo e secondo dell'articolo 56 del Regolamento relativi agli orari dei lavori. Non parlo sulla questione che lei ha appena sollevato perchè credo che non mi sarebbe permesso e allora voglio parlare sul rispetto rigoroso degli orari di lavoro dell'Assemblea che già sono stati modificati ulteriormente.

La seduta di questa mattina, senza contare il tempo che hanno portato via gli incidenti che sono accaduti in seguito, era terminata con 45 minuti di ritardo. Lei mi potrà obiettare, signor Presidente, che non si guarda normalmente al quarto d'ora o ai venti minuti oltre il termine dei lavori, pur di terminare l'argomento in discussione. Però delle due l'una: o siamo in tempi normali, o in tempi di emergenza. E, se è vero che ci troviamo in tempi di emergenza, tant'è che lei, avvalendosi dei suoi poteri, ha regolamentato i nostri lavori in un modo che non ci trova d'accordo, vuol dire che bisogna rispettare tutto e rigorosamente perchè noi teniamo conto anche di cinque minuti di differenza, sui quali poi discuteremo eventualmente come poterli riutilizzare. Meglio è se si fa come i muratori che, come si diceva una volta, a mezzogiorno lasciano cadere il mattone in terra.

All'ora in cui è fissato che debba terminare la seduta, questa deve terminare e non com'è avvenuto oggi quando si è data la parola, dopo che la seduta era terminata da un quarto d'ora, ad un altro oratore.

PRESIDENTE. La facoltà di operare il lieve mutamento dell'orario delle sedute che ho testè comunicato all'Assemblea mi è stata affidata all'unanimità dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari e ciò perchè non è nelle facoltà di nessuno, e quindi neanche in quelle del Presidente, di operare la quadratura del cerchio.

Ritengo che questo sia un potere che esercito in via eccezionale e che non costituisce precedente.

PIERALLI. Si rispettino gli orari!

PRESIDENTE. Gli orari sono quelli che ho indicato, e saranno rispettati.

MARCHIO. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARCHIO. Signor Presidente, il mio richiamo al Regolamento si riferisce all'articolo 100 concernente l'esame degli articoli e la presentazione degli emendamenti. Il settimo comma testualmente recita: « Gli emendamenti che importino aumento di spesa o diminuzione di entrata debbono essere trasmessi, appena presentati, anche alla 5ª Commissione permanente perchè esprima il proprio parere ».

Allo stato attuale gli emendamenti presentati e che comportano aumento di spesa non sono stati presentati alla 5ª Commissione. Il mio richiamo al Regolamento è preventivo. Chiedo che ella, signor Presidente, disponga che gli emendamenti già presentati vengano trasmessi alla 5ª Commissione e che il signor Presidente di detta Commissione la convochi affinché essa esprima il parere.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, gli uffici mi informano che si è provveduto ad inviare al Presidente della 5ª Commissione gli emendamenti cui lei ha fatto cenno.

MARCHIO. La 5ª Commissione però non si è riunita. Non vorrei che si arrivasse ad una ulteriore strozzatura, se non alla violazione, del Regolamento. Siccome lei sa che non posso parlare su quello che lei ha detto, ritengo però di poter parlare su quello che ho detto io.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, le ho assicurato che gli emendamenti cui lei ha fatto cenno sono stati trasmessi. Richiamerò l'attenzione del Presidente della Commissione bilancio sulla trasmissione fatta e sugli adempimenti cui far fronte in base all'articolo 100, comma settimo, del Regolamento.

MARCHIO. Signor Presidente, se mi permette, vorrei rievocare i precedenti, di cui ho dato informazione verbale e non per iscritto, e cioè quanto è successo e potrebbe succedere alla 5ª Commissione, sia per la presenza di quel signore con il nome in francese ed il cognome in spagnolo, Pierre Carniti, quel tale signore che compare cialtronescamente ed è venuto meno ai suoi doveri...

PRESIDENTE. Senatore Marchio, lasciare questo riferimento ad episodi passati e che non c'entrano in questo momento. (*Reiterate proteste del senatore Marchio*). Senatore Marchio, le tolgo la parola e la invito a sedersi. (*Commenti dal centro e dalla sinistra*).

MARCHIO. State zitti!

PRESIDENTE. Senatore Marchio, io la richiamo all'ordine. Le tolgo la parola. La richiamo all'ordine.

MARCHIO. Ho detto quello che dovevo dire su Pierre Carniti: che è un cialtrone. Spetta a lei, signor Presidente, tutelare la dignità del Senato!

PRESIDENTE. La tuteli anche lei facendo silenzio.

MARCHIO. La dignità del Senato non è stata tutelata dal signor Presidente della 5ª Commissione e lei lo sa bene.

PRESIDENTE. Sono costretto, senatore Marchio, a richiamarla all'ordine per la seconda volta. (*Proteste del senatore Marchio, che abbandona l'Aula*).

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 96 del Regolamento, sono state presentate alcune proposte di non passare all'esame dell'articolo unico.

La prima è quella avanzata dal senatore Marchio e da altri senatori:

I sottoscritti senatori del Gruppo MSI-DN formulano — a norma dell'articolo 96, primo comma, del Regolamento — la proposta di non passare all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10.

1. MARCHIO, RASTRELLI, POZZO, MITROTTI, FINESTRA, BIGLIA, GIAN-GREGORIO, MOLTISANTI, MONACO

MITROTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, prendo la parola per ribadire talune convinzioni.

Ritengo che la materia che mi si offre per cogliere taluni spunti sui quali argomentare, pur essendo vasta, non è tale da mettermi in difficoltà, ripetitive rispetto a quanto ho già argomentato nelle occasioni precedenti. Il clima che oggi ha conosciuto questa Aula, clima che essa non aveva toccato da tanto tempo, traduce il diverso modo di sentire i problemi che sono al nostro esame; un modo diverso che si registra in questa sede, in una Aula parlamentare, e che non è diverso (mi si perdoni il bisticcio) dal modo che si registra tra la cosiddetta base, all'interno cioè del mondo del lavoro.

Una considerazione preliminare che è possibile fare ad ogni altra considerazione tecnica, nell'intento di motivare il non passaggio all'esame degli articoli, riguarda il piano procedurale, cioè il metodo di lavoro che il Senato ha adottato nelle fasi preliminari al dibattito in Aula. Questo metodo ha tentato di riempire i tanti vuoti che erano stati identificati, dai più diversi intervenuti, unicamente attraverso il rinvio all'Aula di una fase di esame più puntuale, circostanziata e magari integrata da valutazioni ed indicazioni di parte ministeriale, capaci di dirimere i dubbi e le contrapposizioni e di aggiungere chiarezza ad un testo normativo certamente non nato con una identità chiara. Al-

la parte politica che rappresento non si può muovere l'addebito di aver argomentato nell'intento di strumentalizzare una funzione costruttiva del dibattito distorcendo il senso di una chiarificazione d'Aula e, prima, di Commissione, che potesse portare all'accettazione, il più possibile vasta, di una norma destinata — è stato detto dai rappresentanti del Governo — a dare un contributo positivo all'economia generale dello Stato e, altresì, a consolidare in meglio il potere d'acquisto dei salari.

Non è stato nemmeno per mantenere posizioni preconcrete che abbiano argomentato, prima in Commissione e poi in Aula, a sostegno di tesi e convinzioni che, peraltro, abbiamo opportunamente tradotto in emendamenti all'articolo e in ordini del giorno che puntualmente riprendevano le nostre convinzioni dichiarate. Si deve quindi riconoscere alla mia parte politica di essersi attestata su posizioni di dibattito costruttive, pur se nell'esternarle essa non ha inteso recedere dalle proprie convinzioni sotto la spinta, più che di controargomentazioni documentate o documentabili di parte governativa e di parte maggioritaria, di una forzatura del dibattito che ha portato l'esito di una degenerazione d'ambiente, di rapporti, del linguaggio parlamentare e del suo significato.

Ebbene, volendo continuare a mantenermi su queste posizioni costruttive, voglio fornire all'Aula ulteriori elementi di riflessione capaci di suscitare, in quanti hanno la bontà di ascoltare, meditazioni proficue, ripensamenti tesi a recuperare alla funzione parlamentare e, attraverso di essa al prodotto legislativo che ci accingiamo a varare, migliore efficienza, miglior rispondenza e quindi miglior produttività sociale. Astrarrò dal richiamare, pur potendolo fare, valutazioni di ordine costituzionale o regolamentare, in quanto gli interventi già effettuati su tali riferimenti possono ritenersi esaustivi delle posizioni della mia parte politica. Mi riferirò invece a taluni chiarimenti o argomentazioni di parte ministeriale che hanno rischiato di ingenerare equivoci tra quanti hanno ascoltato il Ministro.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue MITROTTI). Il ministro Gorla ha effettuato una ammissione esplicita di fronte alla quale devono cedere il passo i bizantinismi argomentati con dichiarazioni, contrarie alle richieste dell'opposizione, rese da rappresentanti della maggioranza.

Ebbene, il ministro Gorla ha testualmente detto che è praticamente impossibile effettuare delle valutazioni quantitative degli oneri riflessi da questo provvedimento. Questa dichiarazione letta o ascoltata in modo semplicistico può ingenerare la convinzione che la prassi legislativa debba rinunciare a talune garanzie costituzionali; letta, invece, con rigore interpretativo, così come siamo chiamati a fare in quest'Aula, è tale da imporre, quanto meno, il debito della formalizzazione di taluni adempimenti.

Bene avrebbe fatto la 5ª Commissione — potendo la maggioranza all'interno di essa beneficiare di un numero risolutore, di un numero di componenti la cui volontà concorde può « democraticamente » prevaricare financo la realtà, financo la correttezza, financo la verità — e per essa bene avrebbe fatto la Presidenza di questo Senato a far sì che venisse formalizzata una seduta della Commissione bilancio stessa sia per assolvere al debito della valutazione quantitativa degli oneri rivenienti dal decreto al nostro esame, sia per aggiungere in forma emendativa un articolo di copertura per il quale, a sommosso avviso della mia parte politica, rimane il debito della formulazione, a completamento del tessuto normativo del decreto al nostro esame.

Il non aver voluto spendere, con il tanto tempo che il dibattito sta assorbendo, un arco temporale contenutissimo, limitatissimo, quale poteva essere assegnato all'espletamento di questi compiti da parte della 5ª Commissione, ha fatto svilire non solo la portata legislativa del provvedimento al nostro esame, ma ha fatto svilire in quest'Aula, che ne dovrebbe essere il sacrario, il va-

lore intrinseco del dettato costituzionale, la legittimità della funzione parlamentare e la capacità di chi ha responsabilità di guida dei comportamenti di tutti i componenti di questa Assemblea.

Sottolineiamo questi danni perchè riteniamo che le conclusioni cui in diverse sedi e in diverse occasioni tutti i partiti politici sono pervenuti — relative ad uno Stato da rigenerare, da rammodernare, da attualizzare — altro non sono se non la risultante convinta di un modo di Governo, di un modo di legiferazione qual è quello che oggi stiamo perpetuando.

Ebbene, vogliamo dare una possibilità di rimedio estremo a questo ramo del Parlamento, ed è questa la motivazione di fondo che ci pone nelle condizioni di chiedere all'intera Aula di non passare all'esame dell'articolato. Voglio chiarire il senso di questa nostra richiesta perchè non sembri finalizzata unicamente a sotterrare un decreto che, sul piano della forma e sul piano dei contenuti, è ormai un cadavere legislativo, come cadaveri legislativi sono stati quei provvedimenti con i quali si è dato esito, nel passato, ad analoghi accordi di vertice, accordi per i quali addirittura si intese dichiarare che forse si era aperta una nuova epoca di relazioni sociali, dichiarare che forse si era scoperta la formula risolutoria di una democrazia veramente partecipata.

Oggi noi tocchiamo con mano che non servono i verbalismi ottimistici, nè servono le previsioni rosee che sin qui si sono sprecate. Nella realtà, di fronte alla concretezza dei problemi, serve la capacità di quanti operano in funzione di tutori nella vasta realtà sociale. Ebbene, si richiede, in queste condizioni, che costoro, con pienezza di funzioni sì, ma anche con attesa e dovuta capacità di determinazione, provvedano all'espletamento dei loro compiti. E non so se possiamo dire o se, meglio ancora, domani si potrà dire che quest'Aula parlamentare ha

dimostrato o sta dimostrando questa capacità. Non so se domani si potrà dire, di fronte ad una realtà che sicuramente sconfesserà le previsioni ottimistiche che si sono sprecate, che quest'Aula è stata sufficientemente lungimirante da predisporre uno strumento normativo in grado di esercitare una effettiva tutela dei diritti dei lavoratori.

Nè servono a mitigare le colpe di un facile ottimismo le argomentazioni sussidiarie che agganciano la propria validità a situazioni extra-nazionali. Il ministro Gorla, per un verso, questa mattina, ha sparso nelle convinzioni dei presenti il dubbio della legittimità del nostro operare quando ha confermato che, praticamente, questa manovra è una manovra alla cieca, in quanto — ha dichiarato — è praticamente impossibile effettuare una quantificazione. Ebbene, non so se il ministro Gorla fosse nelle condizioni di piena obiettività, quando ha detto che un altro elemento di ottimismo riviene dall'andamento produttivo italiano. È un andamento che lui non ha ritenuto di dover agganciare ad una monetizzazione, in quanto ha fatto riferimento unicamente agli accresciuti livelli produttivi nell'ambito della bilancia commerciale. Il quadro andrebbe doverosamente dilatato per vedere fin dove è possibile riconnettere ad argomentazioni stentate il sostegno di certe norme largamente carenti sul piano dei requisiti costituzionali e addirittura dei requisiti di una ordinaria, corretta, intellegibile legislazione; non so quanto sia corretto dire quello che ha detto il Ministro del tesoro, con i limiti della sua stessa esposizione.

Vero è che l'economia italiana si trova a beneficiare di riflessi indotti dall'andamento delle economie degli altri paesi con i quali siamo in relazioni commerciali; ma vero è che proprio questo divario attiva sul piano delle valutazioni economiche dei fattori positivi che ogni buon economista si guarda bene dal mettere sul piatto delle proprie argomentazioni, perchè sa di non poter vantare alcun merito per i loro effetti, così come ben sa che i loro effetti sono, o quanto meno possono essere, estremamente contingenti e quindi non tali da poter servire da fondamento addirittura ad una politica di

risanamento, qual è quella leggibile attraverso l'intera manovra.

Ma, se per un momento soltanto, dilatiamo le considerazioni, così brevemente accennate, all'intero arco degli interventi preannunciati dal Governo a chiarificazione del quadro della manovra complessiva, noi siamo messi nelle condizioni di dover aggiungere ai dubbi ed alle perplessità che sin qui spontaneamente sono sorte, altri dubbi ed altre perplessità.

Non argomenterò nel dettaglio, in quanto vi è una nutrita serie di interventi preannunciati; mi limiterò soltanto a dire che qualsiasi manovra economica e qualsiasi lunghezza di orizzonte dell'intervento, verso il quale si intende dirigere la manovra stessa, devono fare i conti e superare la prova con l'andamento del *deficit* pubblico.

Eviterò anch'io di fare un discorso di cifre, in quanto sono convinto che, in una situazione quale quella attuale e di fronte ad un meccanismo estremamente complesso, quale si tenta di progettare con la serie nutrita di interventi, ogni previsione, più che essere pura invenzione, è peccato estremamente condannabile, in quanto presunzione non dovuta e non consentita in un momento serio ed impegnativo come quello della produzione legislativa.

Dirò, inoltre, che gli effetti teorici del decreto al nostro esame risultano estremamente ridotti: non è estremamente significativo il taglio dei salari, è pressochè inesistente la manovra antinflazionistica, così come disegnata dalla norma, ed in più vi è stato un effetto dirompente all'interno delle fasce sociali interessate dal provvedimento, che già sta facendo scontare un prezzo aggiuntivo ai costi non quantificati del decreto.

Noi diciamo che sarebbe stata opera più meritoria quella del Governo, se, prima ancora di provvedere, così come ha fatto con il decreto al nostro esame, si fosse peritato di ricercare, in ambito parlamentare, quella chiarificazione all'accordo del febbraio, che oggi, a gran voce, viene richiesta dalle masse dei lavoratori, dalle parti sociali dissenzienti e dall'opposizione politica che non ha accettato che il Governo risolvesse con un

atto di imperio l'avvio della manovra senza aver assolto preliminarmente e prioritariamente a quei debiti di intervento, prima nelle aule parlamentari e poi all'interno delle sue stesse strutture, che si appalesavano e si appalesano utilissima alternativa ad una forma di intervento affrettata, frammentaria, ipotetica e scollegata, quale si evince dal provvedimento al nostro esame.

Ebbene il debito di chiarificazione parlamentare mi sembra doveva già maturare nel momento in cui la compattezza delle parti sociali adite, seppure intese come espressione parziale, riduttiva e minoritaria della più vasta realtà sociale, non aveva posto il Governo in condizione di raggiungere la tranquillità di convinzioni collegiali convergenti verso le norme poi decretate.

Ma il Governo ha finto di ignorare che la trattativa non è stata unanime. Il Governo ha finto di ignorare che la trattativa, in modo incostituzionale, in modo scorretto, in modo antidemocratico, ha tenuto fuori dalla porta delle preventive chiarificazioni ed intese componenti sociali come la CISNAL e come altri sindacati autonomi che avevano le carte in regola per poter attivare un contraddittorio utile ai lavoratori rappresentati. Il Governo, fingendo di ignorare che il Parlamento, specie per questioni di vitale importanza, non ha mai emanato leggi-delega in bianco per azioni come quelle concretate con il decreto al nostro esame — che ha travolto interpretazioni, seppur controverse, del dettato costituzionale, prassi, seppur non costituzionalmente corrette, ma comunque consolidate in fatto di rapporti sociali e diritti acquisiti e consolidati del mondo del lavoro — ha voluto dimostrare di avere spalle sufficientemente capaci per reggere il peso di siffatte responsabilità.

Ebbene, qualcuno commentò al momento dell'investitura del presidente Craxi che il Governo a guida socialista era un Governo non dalle spalle larghe ma dai fianchi larghi e dalla vita corta. Mi sembra che il dibattito abbia messo ancor meglio in chiaro quella che poteva essere una battuta iniziale, e che oggi invece si profila come una premonizione. Noi ci auguriamo che quest'Aula voglia

dimostrare la sua sensibilità e voglia recuperare un'autonoma capacità di valutazione assentendo a che i lavori abbiano una sosta, assentendo a che non si vada avanti con l'esame dell'articolato, ma che si cerchi, prima ancora di procedere a questo esame, di ricucire gli strappi costituzionali e regolamentari che sin qui si sono verificati, di ricucire le volontà e lo spirito di tutti i partecipanti a questa Aula, affinché dal contributo di tutti — o quanto meno della maggior parte — venga una soluzione compatibile, oltre che con l'interesse dei singoli lavoratori, anche con l'interesse superiore della collettività e della nazione. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Prima di proseguire nell'esame delle proposte di non passare all'esame dell'articolo unico, vorrei puntualizzare — su richiesta di alcuni colleghi — che la seduta prevista dal calendario per le ore 21 si terrà regolarmente e avrà all'ordine del giorno la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge n. 582 e la discussione dei disegni di legge n. 564 e n. 563. Se tali punti dell'ordine del giorno non dovessero essere esauriti questa sera, verranno ripresi nella seduta notturna di domani, martedì 20 marzo 1984.

Segue la proposta di non passare all'esame dell'articolo unico avanzata dai senatori Cossutta e Pieralli:

I sottoscritti senatori propongono di non passare all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 529 ai sensi dell'articolo 96 del Regolamento del Senato perchè un intervento legislativo sulle retribuzioni, in mancanza di un accordo fra le parti sociali, rischierebbe di causare un danno non solo ai lavoratori ma anche alle imprese, aprendo una diffusa conflittualità a livello aziendale, producendo un vasto contenzioso giudiziario e comunque causando un crescente scontro sociale nel paese.

2.

COSSUTTA, PIERALLI

COSSUTTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSUTTA. Sono state chiarite, signor Presidente, da numerosi miei colleghi (ancora ieri, a chiusura della discussione generale da Gerardo Chiaromonte) con ricchezza di argomentazioni l'inadeguatezza, la gravità, la pericolosità del decreto.

Nelle repliche del relatore e dei Ministri non si è data una risposta, non dico convincente, ma neanche del tutto pertinente, alle nostre critiche. Il decreto — abbiamo detto e ribadiamo — ferisce gravemente il principio della libera contrattazione tra le parti sociali, taglia di autorità la scala mobile, è assolutamente irrilevante, anzi negativo, ai fini del risanamento economico, alimenta una tensione sociale e politica nel paese in un momento delicatissimo.

Le risposte date — dicevo — non chiariscono questi punti, e per certi aspetti esse aggravano il nostro giudizio negativo. Ciò che più colpisce è il tentativo di rimuovere la realtà o di dipingerla in modo diverso da quella che essa è, come se il misconoscimento dei fatti possa modificare la loro natura. I fatti restano ed emergono inevitabilmente dalla coltre di infingimenti e — consentitemi di dire — di menzogne.

Prendiamo in esame, per entrare più nel merito, la straordinaria vicenda che sta vivendo il movimento operaio e dei lavoratori con la lotta che si sta sviluppando in queste settimane. Non mi pare che il Governo e la maggioranza abbiano colto il significato di tale movimento e la sua portata, le sue ragioni, le sue prospettive. Non è facile, bene inteso, neppure per noi, che di questo movimento siamo parte attiva, coglierne il senso profondo. Ma da parte del Governo e della maggioranza non si fa — mi pare — neppure un tentativo; semplicemente si rimuove il problema, lo si ignora e lo si mistifica. Ed invece si tratta di un movimento imponente, di portata molto ampia, che ha pochi precedenti per vastità e per profondità e soprattutto per il suo significato sociale e politico. C'è chi lo ha paragonato al movimento che si è sviluppato alla fine de-

gli anni '60. Sono di parere diverso: mi pare che si tratti di una cosa diversa e nuova. Nuova e non antica, nuova rispetto ai movimenti di resistenza e di difesa degli anni '50 e nuova rispetto alle grandi spinte rivendicative degli anni '60 e '70. È un movimento che ha connotati tipicamente proletari, diciamo pure di classe, ma che reca con sé e sviluppa esigenze che sono generali, valide per tutti i lavoratori, per tutte le forze interessate a risolvere la crisi profonda del paese e ad agire per un nuovo sviluppo. Reca con sé, difende e sviluppa esigenze generali, democratiche, nazionali. Ignorarne la portata o fingere di ignorarla è assurdo, non serve a nessuno. Nè serve tentare di interpretare tale movimento in modo riduttivo, come movimento di avanguardie isolate, combattive solo perchè fanatizzate e strumentalizzate.

È questo, in effetti, che si va dicendo da giorni e giorni su tutti gli organi di stampa e questa più che una cosa non vera, è prima ancora una stoltezza politica. Si può contrastare il movimento, lo si può combattere, ma non serve a nulla ignorarlo o disconoscere i dati reali; non serve, ed è un errore grave di miopia irrazionale e faziosa.

In effetti, i dati reali ne dimostrano la grande ampiezza e vastità, e la straordinaria profondità. Ampiezza, dicevo, perchè esso si è sviluppato e continua a svilupparsi su tutta la superficie nazionale, dal Nord al Sud, dai grandi centri ai centri minori. E profondità. Certo agiscono le avanguardie. Ma quali avanguardie? Non pochi gruppi esasperati e corporativi, ma organismi, centri coscienti e organizzati: consigli operai, assemblee di delegati, assemblee generali di fabbrica per centinaia e centinaia di aziende di ogni tipo e in ogni luogo del paese; e comunque con le avanguardie agiscono, partecipano, lottano masse enormi di lavoratori, giovani e anziani, di ogni generazione, di ogni categoria, uomini e donne.

Si possono fare — ed è bene che si facciano — tutte le statistiche che si vuole sul numero dei lavoratori che partecipano agli scioperi, sul numero dei dipendenti che svuotano o meno le officine, ma il fatto incontestabile e incontrovertibile è che masse e-

normi sono scese in piazza, hanno dato vita a cortei immensi, a comizi imponenti. Ciò non accadeva da molto tempo, accade proprio nel momento in cui sembravano ormai acquisite non già le note teorie su cambiamenti sociali derivati dai processi di ristrutturazione industriale e di riorganizzazione tecnologica, di trasformazione economica — perchè sono questi fatti reali che richiedono analisi e conclusioni — ma le teorie altrettanto note sulla fine o sulla fine imminente della classe operaia, sulla progressiva e inarrestabile estinzione della coscienza di classe e della combattività operaia.

Questi sono i fatti che occorre valutare seriamente e non evitare di discutere cercando di travisare la realtà. Il *record* assoluto, credo, nella campagna di rimozione e di mistificazione l'ha raggiunta Pierre Carniti, un *record*, in fondo, di stoltezza politica. Egli dice tante cose che trasudano molta volgarità, ma che non aiutano a capire la situazione. Tra tante cose, egli è giunto a sostenere che chi è capace, ad esempio, di portare un milione di persone alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia — sono parole sue — non fa fatica a portarne altrettante ad una manifestazione sindacale a Roma. Si noti, per un dirigente sindacale, la rozza superficialità di questa similitudine.

Pierre Carniti, in verità, non ha capito nulla — credo — delle Feste dell'Unità, alle quali anche lui qualche volta ha partecipato in interessanti dibattiti, e alle quali affluiscono e partecipano attivamente (nessuno porta per mano tanta gente) masse di giovani, di donne, di famiglie e di popolo in incontri e manifestazioni, certamente, anche ricreative e spettacolari, con gioia, con entusiasmo e anche con profonda passione politica, con inesauribile fiducia nell'avvenire e con una splendida tensione morale, civile e culturale. Ma che cosa c'entrano le feste dell'Unità con la manifestazione di Roma del 24 marzo? Io non so che cosa essa risulterà alla fine, quante persone parteciperanno e chi saranno; so solamente che sarà un'imponente manifestazione di lotta, grandiosa, che resterà nella storia dell'Italia democratica e che (non è retorica) inciderà sulla storia dei prossimi tempi.

Aggiunge seraficamente ed inconsciamente Pierre Carniti che queste sono « manifestazioni islamiche » (sono le sue parole). Sono rimasto esterrefatto per una tale espressione, e non so se chi l'ha formulata fosse nel pieno possesso e controllo delle proprie capacità di pensiero e di parola. Questa espressione è gravissima innanzitutto per un giudizio razzista che la sottintende a proposito di un fenomeno — qual è quello del movimento islamico — che ha ragioni storiche, discutibili e contestabili, ma che sono tuttavia ragioni solide e profonde, un fenomeno che ha scosso e scuote una gran parte del mondo moderno. Forse con questa similitudine incauta (non voglio infierire ulteriormente: dico semplicemente incauta) Carniti voleva forse sostenere che le manifestazioni di questa settimana e quelle che verranno sono manifestazioni fanatiche. Ma ciò dimostra proprio che egli non è riuscito ancora a capire, o finge di non capire, ciò che sta avvenendo, perchè difficilmente si può ritrovare così chiaramente come nel movimento di massa in atto la coscienza precisa della posta in gioco da parte dei lavoratori, e coscienza del proprio ruolo, per se stessi, per tutti i lavoratori, per la democrazia, per il paese. È difficile trovare un movimento come questo, in cui milioni di lavoratori sono scesi in lotta con razionale determinazione e con lucida capacità di analisi. In realtà il movimento esprime una protesta, una critica, un dissenso (a seconda delle condizioni e degli orientamenti), e contemporaneamente indica, esige, reclama una prospettiva nuova nella direzione economico-sociale e nei rapporti politici. È una protesta contro la logica ingiusta ed inaccettabile di un sistema che è dominato dai gruppi capitalistici più potenti e che è finalizzato al loro predominio. Rappresenta la rivendicazione di una politica di cambiamento. Questi due elementi, la protesta e la proposta, si combinano strettamente.

Ci si deve domandare se un movimento di questa portata e di questa natura si sia sviluppato, si sviluppi e continui a svilupparsi solamente per questo decreto; se si sia sviluppato un movimento tanto vasto e profondo solamente per quei pochi punti di con-

tingenza. Sicuramente anche per questi motivi e, nel merito, certamente contro questo decreto, per il taglio dei salari e per il nuovo travaso di somme ingenti (sono centinaia, migliaia di miliardi) che passano direttamente dai salari ai profitti, nonchè per il metodo — per il decreto in se stesso — con il quale si viola il principio fondamentale dell'autonomia di contrattazione tra le parti sociali. Ma non è esclusivamente per queste ragioni che la protesta si manifesta e che la lotta si sviluppa contro il decreto, espressione di una linea, di un metodo inaccettabili. Questa protesta va oltre il decreto.

È stato detto, autorevolmente e giustamente, che il decreto ha costituito la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso; dunque la misura era colma. Perchè? La protesta viveva da tempo in forme diverse. Ora è esplosa, continua e continuerà a manifestarsi; le sue ragioni, le cause che la determinano sono profonde. Bisogna capire cosa è successo in questi anni nella vita aziendale. Gli operai lo sanno perchè vivono direttamente il processo produttivo, ne colgono il senso, la dinamica, gli sbocchi. Gli operai vedono che si è attuata e si continua ad attuare una ristrutturazione selvaggia che già ha portato un aumento secco dei profitti, che ha determinato un potenziale di produttività sconosciuto nel passato. Si tratta di un processo che nella sostanza è sfuggito e sfugge alla loro possibilità di intervento, tanto più di controllo. I lavoratori non sono disposti a subirne ulteriormente le conseguenze senza essere chiamati a partecipare, a dire la loro, ad intervenire: i lavoratori vogliono intervenire, sentono di poterlo fare e di poter contare.

In verità la crisi di questi anni ha pesato solo sulle spalle delle masse popolari. Non voglio citare i dati, ben noti a tutti: il numero dei disoccupati che ormai ha superato il livello che pareva dovesse restare insuperabile; il numero delle ore di cassa integrazione che rischia di divenire intollerabile per l'intera società; una massa di giovani e non solo di ventenni, ma di giovani di 30 anni che preme per avere un'occupazione; la carenza di alloggi e l'ondata di sfratti special-

mente nelle metropoli; una riduzione di fatto e in atto della capacità d'acquisto dei salari. Dall'altra parte vi è la presenza di ingiustizie macroscopiche, intollerabili: è in aumento vorticoso il monte del profitto, non solo della rendita, ma del profitto classico; continua senza rimedi l'iniustizia del sistema fiscale; nè cessa il dilagare di corruzione, di prepotenze, di prevaricazioni che recano offesa a quanti hanno visto aumentare i sacrifici e le ristrettezze.

I lavoratori, già dai tempi dei primi tagli della scala mobile e poi della confisca di parti consistenti delle liquidazioni, hanno sentito come tutto questo aumentasse l'ingiustizia profonda. Di tutto questo e di altro ancora si nutre la protesta di queste settimane. Essa si era già manifestata nel passato ed anche in termini politici. Già nel giugno 1983 in qualche modo questa protesta venne alla luce. La Democrazia cristiana perse allora milioni di voti, il Partito socialista non ebbe nè la vittoria, nè il successo che si attendeva e la massa di astensioni e schede bianche riuscì a scalfire la stessa forza robusta del Partito comunista. Per la prima volta alla Camera si è affermata una presenza di forze della sinistra che non è più quella della protesta radicale, ma che ha un segno diverso. Si sono avute forme di protesta e di critica anche all'interno del sindacato. Ci siamo dimenticati, onorevoli colleghi, delle critiche sul rapporto dirigenti-base, sul rapporto di fiducia sindacato-lavoratori, sui problemi della democrazia all'interno del sindacato?

Vi è in fondo la coscienza che si sta combattendo, qui come in tutto l'Occidente, una battaglia sociale di straordinaria rilevanza. La linea Reagan è passata in America, la linea Thatcher in Inghilterra, una linea analoga probabilmente si sta affermando in Germania; anche in Italia si vorrebbe una linea di tale natura e si è tentato ed operato in questo senso. Non so se tale linea passerà, può anche darsi. Ma innaturale era il fatto che nei confronti di una tale linea non si manifestassero in Italia la protesta e la lotta operaia in modo adeguato. Altrove la classe operaia, che pure ha grandi forze ed antico radicamento, non ha reagito com'era,

credo, necessario; ma non è la prima volta che ciò accade in altri paesi.

L'Italia era ed è da sempre stata cosa diversa e preoccupava non poco il fatto che ancora non si sentisse emergere la peculiarità del movimento operaio e da tante parti, appunto per questo, già si teorizzava sull'allineamento ormai avvenuto del movimento operaio italiano a quello di altri paesi. Si trattava invece — come dicono i fatti — di giudizi e di previsioni frettolose, infondate. Quella peculiarità di cui parlavo è nata e cresciuta nell'esperienza, che fa tutt'uno con la storia stessa del nostro paese, ed ha determinato in Italia condizioni diverse, rispetto agli altri paesi, perchè qui esiste una tradizione di lotta del sindacato, che può essersi anche in qualche momento offuscata, ma che nessuno può pensare di annullare; ed esiste una realtà politica che è complessa, e agli occhi esterni forse è anche incomprensibile, nella quale le componenti popolari esercitano un ruolo grande non solo, come è ovvio, nelle formazioni di sinistra — una volta si diceva di ispirazione marxista — ma nelle stesse formazioni politiche di ispirazione cristiana e cattolica. È una realtà che ha saputo continuamente rinnovarsi, adeguarsi con intelligenza al modificarsi delle condizioni materiali ed ai nuovi orientamenti e sentimenti delle masse, una realtà che ha saputo, pur nel travaglio costruttivo che l'ha caratterizzata, conservare e per certi aspetti potenziare i suoi connotati dinamici: la lotta contro il dominio dei potenti e l'anelito inesauribile al progresso sono i capisaldi di questa realtà.

Oggi, come dicevo, i fatti smentiscono quelle illusorie previsioni: i lavoratori italiani confermano il loro ruolo di forza determinante. Nessuno può pensare di fare i calcoli senza di loro. È un movimento tipicamente proletario, nel senso più pieno e moderno di questa espressione, di forze cioè che partecipano da protagoniste alla attività produttiva. Non si tratta, dunque, di emarginati, non di forze minoritarie, ma di forze che hanno un ruolo fondamentale e che non sono isolate, ma legate profondamente, in un rapporto vivo, con le energie migliori del paese presenti in tutti i ceti

sociali e sono strettamente unite ai movimenti rinnovatori e progressisti dell'epoca attuale, a partire da quelli delle donne, da quelli dei giovani, ai settori più avanzati della scienza, della tecnica, della cultura.

Sarebbe stato un fatto davvero grave e forse irrimediabile, comunque denso di perniciose conseguenze, se la CGIL, il più forte, il più antico sindacato italiano, non avesse preso la testa di questo movimento.

Oggi sono in atto lacerazioni dolorose tra i sindacati e dentro i sindacati e c'è da sperare e bisogna agire per ricomporre questa unità sulla base di una rinnovata spinta propulsiva. Ma una lacerazione ancora più grave, ripeto forse irreparabile, si sarebbe verificata se la CGIL nella sua maggioranza non avesse assunto il ruolo che le spetta; una lacerazione insanabile tra i lavoratori, per tutti i lavoratori e per il sindacato in quanto tale.

La CGIL, operando come ha deciso di fare, ha agito non solamente per se stessa, ma anche per gli altri sindacati per salvaguardare un'immagine, una funzione dei sindacati nei confronti delle grandi masse e nei confronti del paese.

Certo, la protesta non basta; non può essere mai vincente una protesta fine a se stessa. La protesta è indispensabile, la lotta è indispensabile, senza di esse passa la linea antioperaia oggi e si condiziona negativamente la prospettiva del domani; ma occorre chiarezza nelle proposte, nelle indicazioni perchè si pongono obiettivi nuovi ed ardui contro l'inflazione e per una nuova politica di sviluppo. Per questi non può servire la cosiddetta politica dei redditi che è alla base della manovra velleitaria del Governo posta in essere con questo ennesimo decreto.

I sostenitori, per lo meno a sinistra, di una effettiva politica dei redditi (e non della pantomima dei decreti che servono solo a ridurre il potere di acquisto dei lavoratori) riconoscono l'origine profonda della crisi in atto; ritengono però un tale tipo di intervento necessario ad un assestamento della situazione, una stampella che aiuti non tanto a camminare quanto a stare in piedi, che serva da sostegno per evitare il tracollo e

per dare tempo di praticare le cure necessarie.

L'attenzione e l'accento dovrebbero essere posti non sulla stampella, ma sulle reali terapie, capaci di rimettere in moto il malato. Una politica dei redditi *tout court* senza il resto, senza i necessari interventi di tipo strutturale, rappresenterebbe nell'attuale situazione italiana — qualunque sia la motivazione, l'ispirazione di chi la propone — una precisa scelta di campo e di interessi, non servirebbe a risolvere in maniera duratura quei problemi per i quali la si invoca, sarebbe soltanto un palliativo temporaneo. Testimonierebbe però della volontà di lasciare a chi ha l'effettivo potere economico ed alle dure leggi dello scontro di classe, una volta garantite alcune compatibilità macroeconomiche e privati i lavoratori di uno dei fondamentali obiettivi di lotta (il salario appunto), di lasciare ad essi il compito di scegliere le forme, i tempi che deve assumere l'indispensabile processo di ristrutturazione.

Partecipare a dirigere questi processi non rappresenta, sia chiaro, una sorta di contropartita, ma la condizione stessa perchè la politica dei redditi sia realizzabile ed efficace. Ed anche il significato dei termini conta: oggi una politica dei redditi *tout court*, nella più genuina espressione riformistica, non significa e non serve a nulla, perchè il compito che ha di fronte il paese non è quello di correggere un ciclo. Altro è il compito: dalla crisi si può uscire in modo diverso e questa è la posta in gioco.

Altrove Reagan, la Thatcher ne hanno tentato una soluzione di destra che ha scaricato sui lavoratori i costi sociali, consentendo alle forze dominanti di riacquistare pienamente il controllo dei processi economici. Il movimento operaio italiano, invece, si impegna e si batte per una fuoruscita da sinistra dalla crisi, che mantenga aperte le possibilità di una trasformazione del nostro paese, una trasformazione della società verso prospettive nuove, verso il socialismo. La qualificazione che assume la politica dei redditi, il « resto » che ad essa si deve accompagnare diviene quindi determinante, e viceversa una politica di vecchia maniera del

tutto sovrastrutturale rischierebbe in effetti, non correggendo gli squilibri di fondo del sistema, di avere connotati decisamente di destra.

Perchè non ci siano equivoci è bene precisare, beninteso, che nessuno intende sottovalutare nè tanto meno negare il ruolo che può avere, nel contenere parte delle tensioni inflazionistiche, un accordo di tipo distributivo. Può anche esservi in esso un positivo aspetto: l'impegno a controllare l'evoluzione spontanea del sistema. Nell'attuale situazione, tuttavia, un tale intervento sarebbe del tutto insufficiente a risolvere i nodi che aggrovigliano l'economia italiana: diverrebbero inevitabili degli interventi di tipo strutturale, inevitabili per rimanere al passo con le profonde modifiche intervenute nelle conoscenze scientifiche, nei rapporti sociali, nei meccanismi economici, per cui un tale accordo non sarebbe neutrale. Il sistema non rimarrebbe fermo: si stabilirebbero nuovi rapporti di forza ed una nuova configurazione complessiva della società che risentirebbe in misura determinante della ristrutturazione selvaggia.

Dunque occorre una politica che non può essere isolata dal « resto »; e perciò si richiede un impegno di forze nuove, diverse, e di ampi schieramenti: quello che occorre è un programma per la transizione che esige competenza, inventiva, consenso e decisione. Si tratta di intervenire su meccanismi e comportamenti profondamente radicati, di tagliare rendite e privilegi, di sviluppare la ricerca e di sfruttare appieno tutte le risorse che già esistono. È necessaria una politica industriale ed una politica della occupazione che, fuori da generiche dichiarazioni di principio ed indiscriminate pratiche di incentivazione, sappia indicare priorità e precisi punti di intervento e sappia trovare puntuali collegamenti con il complesso del sistema economico.

I fattori della crisi devono trovare soluzioni compatibili con l'obiettivo irrinunciabile di accrescere l'occupazione. Se indubbiamente la crescita quantitativa è condizione indispensabile per consentire di mettere in moto tutte le potenzialità esistenti, occorre pure ripensare alla qualità stessa del-

lo sviluppo. Si devono sì fare sempre i conti con l'esigenza di mantenere il passo con le economie sviluppate e con il rispetto del vincolo esterno, ma si deve anche riservare maggiore attenzione al mercato interno ed in particolar modo ai consumi socialmente necessari.

Ciò non è in contrasto con l'esigenza di accrescere gli investimenti in tecnologie avanzate; la differenza nel modo di uscire dalla crisi sta proprio nella capacità di dirigere i processi economici, di assicurare che il progresso sia a vantaggio dell'intera collettività e apra spazi per migliori condizioni di vita, per una equa distribuzione delle risorse, per una maggiore partecipazione alle scelte politiche ed economiche.

Lo scontro è aspro proprio perchè è alta la posta in gioco; essa, infatti non riguarda soltanto alcune migliaia di lire nella busta paga. Senza massimalismi, senza avventurismi, occorre, in effetti, ed è indispensabile, saper difendere le posizioni conquistate, ma proprio per questo bisogna saper guardare avanti, non abdicando al compito di indicare una via alternativa per fuoruscire dalla crisi. Bisogna saper sconfiggere, anche sul piano ideale e culturale, gli atteggiamenti di cedimento che lasciano spazi per la egemonia di posizioni neolibériste e individualiste. Solo così si potranno respingere tendenze corporative o patti neocorporativi che spingono alla lacerazione e a far prevalere la legge del più forte.

In questa situazione, onorevoli colleghi — e concludo entro i trenta minuti prestabiliti — il decreto del Governo è divenuto obiettivamente il primo ostacolo da rimuovere; viceversa avremo nella sostanza una politica antioperaia ed in risposta ad essa una tensione sociale che comporterebbe conseguenze gravi non solo per i lavoratori ma per le stesse imprese, con una conflittualità ed un contenzioso senza fine.

Per questi motivi noi chiediamo che l'ostacolo sia rimosso: non per tornare indietro, ma per andare avanti, per riprendere il dialogo, per ricostruire l'unità, per prospettare nuove soluzioni, sulla base anche di nuovi accordi che garantiscano, nella democrazia, l'avanzata dei lavoratori e lo svilup-

po del paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue la proposta di non passare all'esame dell'articolo unico, avanzata dal senatore Eliseo Milani:

Ai sensi dell'articolo 96, primo comma, del Regolamento, si propone di non passare all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 529, perchè la determinazione autoritativa dei livelli massimi di adeguamento delle retribuzioni alle variazioni del costo della vita giunge a comprimere illegittimamente l'autonomia negoziale delle parti sociali, cui la legge può imporre solo contenuti minimi a tutela delle condizioni retributive e normative dei lavoratori dipendenti, e perchè la manovra di politica economica delineata dal decreto-legge 15 febbraio 1984 n. 10 appare assolutamente inidonea a contenere la spirale inflazionistica, in assenza di strumenti efficaci per il controllo di prezzi e tariffe, e pare diretta quindi esclusivamente a penalizzare una categoria di cittadini che già sopporta il maggior peso dell'imposizione tributaria.

3.

MILANI Eliseo

MILANI ELISEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era mia intenzione, nell'illustrare questa mia richiesta di non passaggio all'esame dell'articolo unico, evitare di ritornare su alcune questioni che hanno trovato largo spazio negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto nelle varie fasi di questo dibattito.

In particolare, non avrei voluto ritornare — e non vi tornerò, se non per accennare alle questioni che hanno avuto rilevanza in questo dibattito — sulla questione della costituzionalità del decreto, che io nego relativamente al disposto dell'articolo 77 e che contesto nel merito (e non semplicemente in nome della Costituzione materiale, di cui anche qui si è lungamente parlato, credo in particolare da parte del collega e amico Pa-

squino, ma anche in ordine al disposto costituzionale come tale). Questo non significa che io neghi il principio di un intervento del Governo e del Parlamento in materia di politica economica e, implicitamente, su tutte le componenti che concorrono a determinare un quadro di compatibilità relativamente a determinati obiettivi che si intendono conseguire. Non è comunque il caso di questo decreto, che si configura solo come un'avvisaglia di un disegno più generale di rottura di una dinamica sociale ed istituzionale che si è costruita nel tempo, rottura che non può essere introdotta se non in vista di interessi generali definiti dentro meccanismi necessari ad organizzare il consenso.

Per alcuni versi poi — e c'è chi lo ha dichiarato apertamente; ricordo qui, ed è già stato ricordato, credo, dai colleghi comunisti, l'intervento dell'avvocato Agnelli in sede di direttivo della Confindustria — l'obiettivo non è il riordino dell'economia o un intervento congiunturale per sanare una situazione grave, ma semplicemente lo sconvolgimento degli equilibri politici e sociali attuali.

Era mia intenzione soffermarmi in termini più ravvicinati sulla portata del decreto relativamente alla sua incidenza sul salario reale dei lavoratori dipendenti, sulla sua efficacia o quasi nulla efficacia rispetto ai problemi del rilancio dell'economia italiana in rapporto alla crisi — che, come si sa, non è solo italiana, ma investe nel suo complesso l'economia capitalistica — e sulla sua valenza politica, con le necessarie connessioni, a partire dall'ipotesi che la rottura sindacale poteva essere considerata un punto da mettere in conto ai fini di certi obiettivi politici trascurandosi l'ipotesi di una diversa soluzione del conflitto che si è aperto a livello di forze sociali e politiche, fino a prefigurare rotture di equilibri istituzionali e forzature regolamentari che sarebbero tali da introdurre drammatici sconvolgimenti per il regolare funzionamento delle Assemblee parlamentari.

È doveroso quindi ricordare che alcune di queste forzature sono già state operate, mentre rimane in sospenso il problema di adempimenti costituzionali — ho ricordato prima

quello della copertura, mancante in questo decreto — non sanati; anzi pervicacemente la maggioranza si è opposta a misure o, in qualche modo, ad interventi che consentissero di intervenire in questa materia. Ma intendendo parlare, intanto, delle scadenze previste in calendario: per primo mi riferirò alle scadenze fissate per le Commissioni.

Voglio qui ricordare: la comunicazione del Presidente, che prima qualificava come tempo non utile e non praticabile agli effetti del lavoro parlamentare le giornate del Congresso della democrazia cristiana, e subito dopo, però, le sottraeva; l'inizio della discussione in Commissione bilancio prima che fossero pronti i pareri di altre Commissioni e, se è lecito, la mancata assegnazione alle Commissioni congiunte bilancio e lavoro. Ma in particolare voglio ancora ricordare la scadenza temporale fissata per l'approvazione del decreto, che da un'ipotesi della Presidenza del Senato è diventata l'imposizione della maggioranza a questa Assemblea.

Sono quindi una serie di interventi e di misure che hanno punti di riferimento con il Regolamento, ma che tendono via via ad impedire che abbia corso una regolare discussione su questo decreto, introducendo momenti prevaricanti o di alterazione dello spirito e della lettera regolamentari e spingendo anche questa Assemblea ad un confronto rissoso, duro, di cui abbiamo avuto segnali nella seduta di questa mattina. Pertanto voglio avvertire che, nella misura in cui si va avanti su questa strada, si può rischiare di andare verso la costruzione di strutture e di strumenti che, certo, possono consentire decisioni o possono riproporre qui la ideologia decisionistica tipica di una democrazia parlamentare, ma che in qualche modo tendono a limitare e ad impedire il libero confronto al livello del Parlamento, cioè al livello di quella istituzione che per sua definizione, è chiamata a rappresentare gli interessi generali e quindi ad operare una sintesi dei conflitti che oggi attraversano le moderne società.

Detto questo, il decreto, come si sa, è organizzato su cinque articoli (manca, come ho ricordato, quello relativo alla copertura). Il primo prevede o dovrebbe prevedere un

intervento in materia di controllo di prezzi e di tariffe come momento concorrente a frenare la spinta inflazionistica pur se subordinato all'intervento di imperio sui salari dei lavoratori. Il secondo interviene invece — o dovrebbe intervenire — per aggiustare la quota dell'aggiunta di famiglia e degli assegni familiari, cercando cioè di rendere meno gravosa per le famiglie la riduzione del salario reale in forza dell'articolo 3. Di questo articolo i documenti sindacali parlano in termini di previsione e di rivalutazione degli scaglioni entro i quali si gode dell'assegno integrativo, mentre l'assegno stesso non viene rivalutato. L'ammontare della rivalutazione è di un milione per ogni scaglione fino a 15 milioni, e poi di un milione e 500.000 lire. Ciò significa che, mentre per i redditi più bassi — dieci milioni — si continuerà a percepire lo stesso assegno integrativo, se il reddito è aumentato del 10 per cento, per i redditi medi da lavoro dipendente si continuerà a godere dello stesso assegno solo se la retribuzione è cresciuta tra il 1982 e il 1983 meno del 7-8 per cento, nell'anno in cui l'inflazione è cresciuta del 15 per cento ed in cui le retribuzioni medie, solo per la scala mobile, sono cresciute del 10 per cento.

Con il meccanismo previsto dal decreto-legge la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti con figli a carico scenderà dallo scaglione e godrà di un assegno integrativo inferiore, sul piano monetario, rispetto a quello dell'anno precedente, mentre molti perderanno addirittura il diritto a tale assegno. Nel decreto-legge non vi è quindi un adeguamento dell'aggiunta della quota di famiglia: vi è, invece, la programmazione dell'attribuzione dell'assegno integrativo, e non il suo aumento.

L'articolo 3 — che è il cuore del decreto al nostro esame — si presenta come un atto di imperio in materia negoziale tra le parti; riduce di tre scatti la scala mobile e, di conseguenza, il salario reale dei lavoratori dipendenti; liquida, come ha ampiamente argomentato il senatore Napoleoni, qualora l'intervento venisse reiterato nel tempo, il meccanismo di scala mobile. Questi sono

gli effetti o i contenuti più rilevanti di tale norma.

All'atto della presentazione del decreto si sono fatte, in sedi diverse, le più svariate valutazioni circa la sua portata. È fuori di discussione una riduzione del salario netto e, circa la portata di queste riduzioni, le varie fonti offrono dei dati che sono all'incirca coincidenti; intendo parlare qui dei dati forniti dall'istituto di ricerca e studi della CGIL, delle valutazioni del professor Visco e della stessa Confindustria. E sono coincidenti anche nell'ipotesi che il tasso di inflazione si attesti su quello fissato del 10 per cento o che si attesti sul tasso tendenziale del 12 per cento.

Dubbi non ne sussistono nemmeno relativamente al fatto che si vada ad una ulteriore riduzione del grado di copertura della scala mobile rispetto al persistere del processo inflazionistico. In realtà, siamo, o potremmo trovarci, in presenza di una situazione che è stata anche qui diversamente valutata, ma sostanzialmente con risultati coincidenti. Avevamo, per il salario medio dei lavoratori, nel 1982 una copertura pari all'incirca al 75 per cento; con l'accordo del 22 gennaio 1983 tale copertura è già scesa al 64 per cento; con il decreto in discussione, e facendo l'ipotesi di una inflazione che si attesti sul 10 per cento — cioè il tasso preventivato — il grado di copertura della scala mobile scenderà al 54 per cento; con una inflazione al 12 per cento, il grado di copertura, invece, si attesterà attorno al 44 per cento.

Abbiamo, quindi, una evidente erosione del grado di copertura che la scala mobile offriva ai salari. Altro dato incontrovertibile è che per legge si modifica il meccanismo dell'automatismo della scala mobile senza consentire alcun recupero, che pure era previsto nel protocollo d'intesa.

Diverse valutazioni riguardano, invece, la minore o maggiore incidenza che si ha rispetto al potere di acquisto in presenza della riduzione dei punti di scala mobile e a seconda del tasso di inflazione che si avrà nel corso dell'anno. Gli elementi che vengono adottati per una valutazione relativa al maggiore o minore aumento del potere di

acquisto sono costituiti in sostanza dalla manovra sui prezzi amministrati e sulle tariffe, manovre che, come si sa, come ho ricordato e come ricorderanno gli onorevoli colleghi nel corso dell'illustrazione degli emendamenti, quando arriveremo a questa fase, è di nessuna consistenza.

Il secondo elemento riguarda la minore incidenza che si avrebbe dal lato del prelievo fiscale, in previsione di una riduzione del tasso di inflazione. In questo caso si ha (se mi è permesso) il rovesciamento di una acquisizione che era parte integrante dell'accordo del 22 gennaio 1983, con il quale si stabilì che la curva fiscale andava rivista in considerazione dell'effetto perverso che aveva sul reddito da lavoro dipendente. Relativamente a questa questione noi non abbiamo un intervento che prenda atto che in relazione a quell'accordo era necessaria una azione diretta a modificare, in qualche modo, il funzionamento della scala mobile. Al contrario, si usa oggi tale argomento per evitare di dimostrare che in questo momento la curva fiscale agirebbe in maniera meno selvaggia rispetto ai redditi da lavoro e quindi al processo inflazionistico.

Rimane da esaminare ancora la questione del blocco dell'indicizzazione dell'equo canone, misura in sé giusta se verrà attuata ma tardiva, perchè avrebbe dovuto essere preceduta, se si voleva che rappresentasse una contropartita rilevante, da una misura largamente reclamata nel corso del 1983 e cioè dal rinnovo generalizzato dei contratti di affitto, circa 6 milioni di scadenze nel corso del 1983, per la fine della vigenza della norma transitoria prevista dalla legge di equo canone. Come tutti sanno, la maggior parte dei contratti oggi è stata rinnovata fuori dal vincolo posto dalla legge dell'equo canone, per cui la misura prevista avrà scarsa efficacia rispetto alla realtà che di fatto si è costituita in ordine a questi fenomeni. Ritengo che non meritino molta attenzione i vari tentativi, diretti ad illustrare i vantaggi che deriverebbero dalle misure previste dal decreto, che sono stati portati avanti dalla maggioranza e dal Governo (lo stesso senatore Calice li ha definiti tardivi e comunque segnati dalla volontà di stra-

fare). Al contrario meritano una diversa attenzione quelli avanzati in sede sindacale da parte di chi ha voluto il decreto e ne pretende l'approvazione, anche per legittimare un proprio ruolo politico, ruolo conflittuale, al limite di comando, rispetto al Parlamento. Se le cose stessero come costoro si affannano a dimostrare, non si capisce il motivo per cui si è proceduto a questa tardiva resipiscenza: o si è sbagliato nel passato o si sbaglia nel presente.

Il decreto, come ci è stato ricordato più volte, non può essere letto se non contestualmente al protocollo di intesa e cioè ai contenuti del libretto rosso che ci è stato consegnato dal Ministro del lavoro. Su questi contenuti sono state date molte interpretazioni, in particolare dal compagno Colajanni, dal senatore Chiaromonte ed anche dal senatore Napoleoni, con la consueta efficacia, in riferimento ai presupposti di una reale politica dei redditi. Ritengo che vadano comunque richiamati due elementi che ricorrono nel preambolo del protocollo di intesa, e precisamente che nel suo complesso la manovra si prefigge in parte di agganciare la ripresa dell'attività produttiva italiana alla ripresa in atto a livello internazionale e che questo risultato si può conseguire solamente riducendo il differenziale di inflazione esistente fra il nostro paese e gli altri, e ciò si può ottenere solo riducendo il costo del lavoro. Si tratta in realtà di un sofisma e chi lo propone dovrebbe quantomeno tentare di dimostrare due cose. Innanzitutto che è in atto un processo generalizzato di ripresa dello sviluppo dell'economia mondiale: nessuno è disposto a scommettere sulla durata e profondità della ripresa americana, mentre nessuno parla di una ripresa della economia europea, anzi, il documento distribuito su indicazione della Presidenza del Senato, e cioè la relazione della Commissione della Comunità economica europea, da questo punto di vista è molto cauta e parla di speranze lontane, comunque afferma che non è il caso di farsi eccessive illusioni. In secondo luogo che l'abbattimento del tasso di inflazione è la condizione per una ripresa dell'economia e, ancor più, per l'uscita dalla crisi. Inoltre, si dovrebbe dimostrare come

l'Italia abbia potuto in questi anni rimanere sul mercato mondiale in presenza di tassi di inflazione elevati. A quest'ultimo interrogativo si può rispondere — almeno penso di poter rispondere — dicendo che una quota rilevante del prodotto interno lordo non entra nella contabilità nazionale e lo stesso si può dire per larga parte del lavoro (doppio lavoro, lavoro a domicilio) che concorre a determinare questa quota di produzione. È così, comunque, che si garantisce la concorrenzialità alla produzione nazionale, l'abbattimento del differenziale inflazionistico tra il nostro e gli altri paesi e il degrado, se si vuole della finanza pubblica.

È dubbio che la politica di questo Governo abbia di mira l'abbattimento del differenziale di inflazione nei confronti degli altri paesi europei. Essa mira, a mio giudizio, piuttosto a creare un differenziale tra un tasso di inflazione compatibile con esigenze di presenza sul mercato estero e il grado di copertura della scala mobile rispetto al salario dei lavoratori dipendenti, creando per questa via spazi al profitto di impresa che non verrà necessariamente investito e insieme agevolando l'intervento sul debito pubblico, anche questo alimentato secondo le convenienze di un determinato blocco sociale.

Per questo il decreto si segnala da un lato come uno strumento più che pericoloso, relativamente al fatto che lacera equilibri politici e sociali, ma soprattutto meccanismi costituzionali, ivi compresi quelli che vengono indicati dalla Costituzione come meccanismi materiali e che sono a fondamento di un governo democratico del conflitto che travaglia le società moderne, e dall'altro come strumento d'imperio contro una parte del conflitto e come sempre contro la parte più debole. Il decisionismo, la democrazia governante, al di là dei programmi costruiti attraverso l'elencazione di vocaboli, lascia trasparire tendenze autoritarie e connotazioni classiste: ai deboli il bastone, ai forti — come è stato anche qui più volte ricordato — l'appello alla buona volontà. Siamo ritornati ad una definizione del compagno Nenni, cioè ad uno Stato debole con i forti e forte con i deboli.

Però, la vera contraddizione tra la volontà di agire e i risultati che si ottengono riguarda l'efficacia del governo della crisi e quindi degli indirizzi di politica economica. L'intervento — come ricordavo — è pesante sul lato dei salari dei lavoratori dipendenti e in particolare sul salario di alcuni milioni di operai che si trovano collocati oggi al terzo livello della scala di valori che è a fondamento del salario che viene loro pagato. Esso è invece insignificante, ridicolo e quasi nullo sul versante delle risorse che si intendono recuperare per dar vita ai necessari processi di ristrutturazione delle attività produttive e ai fini di un superamento della crisi o quanto meno di un tentativo di collocare l'Italia non al centro dell'economia mondiale (il che sarebbe impensabile), ma nell'immediata semiperiferia, evitando così lo scivolamento verso la periferia.

Ho già detto della mistificazione che si opera allorché si parla di una riduzione del costo del lavoro come condizione necessaria per rendere i nostri prodotti concorrenziali e, quindi, per agganciare l'Italia alla cosiddetta ripresa internazionale. L'errore che si compie è nel valutare la profondità della crisi e insieme nel considerare una situazione congiunturale dai contorni indeterminati come segnale di uscita dalla crisi.

La mia opinione è del tutto diversa; non credo che ci troviamo alla fine della crisi, ma anzi ritengo che siamo nel pieno sviluppo di una crisi generale al cui centro c'è la crisi del sistema, come si usa dire oggi, metropolitano, cioè la fine di un ciclo espansivo che ha caratterizzato per quasi quattro decenni la storia del capitalismo occidentale: una crisi, a ben vedere, diversa dalla crisi che ha segnato il passaggio dal capitalismo concorrenziale a quello monopolistico e poi allo Stato sociale, dall'epoca dell'industria manifatturiera, tessile e mineraria a quella dell'industria dell'acciaio e dell'elettrificazione, a quella dell'automobile e dei beni di consumo durevoli, della petrolchimica.

Infatti, se questo è il giudizio che dà della crisi, il decreto si muove entro un orizzonte diverso: esso ha come fine un dato congiunturale, non vede e non legge in profondità la crisi e, però, raccoglie le spinte che emer-

gono nelle classi dominanti e che nascono dalle esigenze profonde del sistema, rivolte ad un'accentuazione del proprio dominio sociale e politico, ad uno scontro con la classe operaia e le sue istituzioni e con i ceti sociali emergenti che reclamano un cambiamento e che sono contro ogni politica di riforma, per impedire il crearsi di uno schieramento sociale e politico che reclaims l'alternativa e che costruisca un reale processo alternativo.

Ma se ci si pone su questo terreno, allora il taglio dei tre punti di contingenza è solo una sciagurata avvisaglia: interventi ben più drammatici — è necessario averlo presente ed è necessario sottolinearlo — verranno fatti per tentare di corrispondere a queste esigenze. Tali interventi non possono non riguardare lo smantellamento della struttura contrattuale costruita in questi anni con l'obiettivo da parte padronale di riconquistare il controllo assoluto del governo della manodopera. Si tratta del governo dell'orario di lavoro, dei turni di lavoro e, quindi, anche della libertà di licenziamento; ma anche di qualche cosa d'altro e cioè, rispetto all'ipotesi non lontana e non eludibile dello intensificarsi del conflitto, qualora l'attacco alla condizione di chi lavora fosse segnato come è segnato da questi obiettivi, della liquidazione dello statuto dei lavoratori.

Già qualcuno ha parlato di una modifica che deve essere introdotta a proposito dello statuto dei diritti dei lavoratori: un ritorno agli anni '50 con l'illusione comunque, a mio parere, che possano bastare i livelli di accumulazione di allora per uscire dalla crisi.

In questa ottica vanno letti allora i problemi che sono stati dentro questo dibattito, quello cosiddetto della piazza, con riferimenti spesso volte sprezzanti, soprattutto per chi si porta dietro una cultura che ha come punto di riferimento la cultura tradizionale del movimento operaio, della rottura del sindacato e delle sue prospettive future, della dura contrapposizione tra le forze politiche e anche della rottura di equilibri istituzionali fino a prefigurare gradi crescenti di autoritarismo.

Non insisterò sulla questione della piazza, non credo che sia necessario neanche rindicare alla storia ed in particolare alla storia del movimento operaio: sarebbe anche possibile risalire al rapporto piazza-movimento di lotta-istituzione, come un momento dell'affermazione di regimi liberal-democratici e dello Stato di diritto. È, a mio avviso, sufficiente la conoscenza di questi anni, la cronaca di questi anni, per cogliere l'importanza attribuita alla piazza dagli attuali detrattori, cioè da coloro che oggi parlano di « adunate islamiche ». Ma sarebbe oltretutto istruttiva una raccolta di discorsi, un *collezione*, di alcuni dei dirigenti sindacali oggi schierati contro il movimento di lotta, per valutare fino in fondo la strumentalità delle posizioni attuali, ma anche la carica di massimalismo di allora e quindi i danni provocati dalla diffusione di questa cultura all'interno del movimento di lotta di questi anni.

Il movimento di lotta di oggi è diverso: non è segnato nè di massimalismo, nè di economicismo, ma di una soggettività tutta politica, con un suo spessore maturato in questi anni di cultura politica, tale da consentire di cogliere che l'attacco che viene portato è segnato da scelte politiche precise, da una volontà politica precisa. È comunque un movimento ordinato, forte. Voglio qui ricordare che questo movimento dura da un mese e che ha dato luogo a numerose manifestazioni, in vari luoghi in Italia, che tutte queste manifestazioni si sono svolte senza alcun incidente. Forse è giusto che il Ministro dell'interno si sia preoccupato della manifestazione del 24 marzo ed abbia voluto, non so con quali reali intendimenti, incontrare il segretario generale della CGIL. È però doveroso ricordare in questa circostanza che, quando si compiono questi passi, non bisognerebbe dimenticare il recente ed il passato della storia italiana, cioè il comportamento di certi apparati dello Stato, la loro degenerazione, il fatto che spesso e molte volte autonomamente e fuori da ogni controllo sono intervenuti per alterare lo svolgimento del conflitto sociale, del conflitto politico, che spesso volte sono intervenuti con atti provocatori, anche tra-

gici e drammatici (*Applausi dei senatori Riva Massimo e Cavazzuti*).

Quindi è giusto che si vada in questa direzione; sarebbe altrettanto giusto che questo Parlamento avesse quanto meno a ricevere garanzie da parte del Ministro dell'interno circa il fatto che egli sarà in grado di intervenire con la dovuta fermezza e con la capacità di controllo, nei confronti di questi apparati.

Quando si adombrano provocazioni o ipotesi di scontro, quando si ricerca lo svolgimento ordinato, ...

BOLLINI. Il Ministro dell'interno non è presente.

MILANI ELISEO. Lo so che non c'è il Ministro dell'interno, comunque non posso neanche rivolgermi al Presidente. Oggi, nella riunione dei Capigruppo, si parlava di Napoleone che era in grado di fare due o tre cose contemporaneamente; penso che il ministro Degan, in qualche modo, voglia collocarsi a questo livello e quindi è in grado di riferire. In ogni caso sarebbe necessario che il Ministro dell'interno offrisse a questo proposito delle garanzie circa il comportamento degli apparati. Anzi, siamo noi — come suggerisce giustamente il senatore Riva — che siamo qui a chiedere delle garanzie che dovrebbero essere pregiudizialmente date — questo è fuori discussione — relativamente al reale svolgimento democratico della lotta politica in Italia. È comunque presente il Sottosegretario all'interno che, penso, avrà accolto questo passo; conosco il Ministro dell'interno, so della sua lealtà democratica, ma gradirei comunque che queste preoccupazioni gli venissero trasmesse.

Ma io ero rimasto al fatto che questo è un movimento ordinato, forte, con cui è necessario fare i conti ed è impensabile — a mio giudizio — ritenere di sovrapporre una mediazione senza che si passi per una fase che deve servire ad organizzare il consenso.

La mia è una opinione radicata e profonda per quel tanto, o quel poco, di storia che conosco di questo movimento e di altri movimenti, che mi consente di differenziare la

mia valutazione rispetto a movimenti passati. Non è possibile pensare di sovrapporre a questo movimento una mediazione senza che in qualche modo esso sia partecipe di una fase in cui si organizza il consenso, naturalmente, convinto.

Questo a proposito delle proposte che sarebbero state o meno avanzate, che sarebbe stato giusto o meno avanzare. Proposte in questa sede ne sono state avanzate molte; c'è stato il veto a modificare e a cambiare, questo sì, ma proposte ne sono state fatte. Segnalo però, anche se è una difficoltà complessiva che hanno le forze politiche (e quindi — se si vuole — anche il Parlamento, per quanto esso goda di un suo rapporto autonomo rispetto anche alle organizzazioni sindacali e agli ordini che da queste vengono), che questa questione non può essere elusa.

La presenza della maggioranza della CGIL, oltre che doverosa — sempre a mio avviso — evita la dispersione corporativa del movimento ed è un ulteriore elemento di garanzia rispetto alle esigenze di ancorare la rivendicazione economica ad una diversa ipotesi di politica economica. Questa presenza, cioè, è per sua natura anche garante della possibilità di ottenere che questo movimento non scompanga la sua presenza in momenti corporativi, dando spazio, a chi ha più potere di ricatto, di contrattare la propria condizione e quindi, su questa via, di allargare ulteriormente il ventaglio delle presenze corporative, ma è anzi proprio la garanzia che questo può essere evitato.

L'altro argomento di cui volevo parlare è quello della rottura sindacale. Mi è parso di capire che tutti convengono sul fatto che la crisi era precedente all'accordo e che esso non ha fatto altro che farla esplodere.

La mia opinione è che non poteva essere diversamente e cioè che il sindacato non poteva essere al riparo dai processi di disgregazione che la crisi mette in atto e che d'altronde il decreto si porta dietro anche questa determinazione. In qualche modo, cioè, il decreto ha anche la valenza di aver sollecitato il momento di rottura e di averlo giocato in funzione di determinati obiettivi politici. Si tratta di sapere se questa rottura può essere sanata e su quale terreno. Oggi

sono diverse le ipotesi che vengono affacciate. C'è l'ipotesi di un sindacato che si fa soggetto politico e si collega ad ipotesi politiche immediatamente praticabili a livello di Governo; un sindacato, se mi è permesso dirlo, un po' all'americana. Ma un sindacato all'americana richiede poi che ci si assuma fino in fondo le responsabilità che il sindacato all'americana si è assunto. Voglio qui esemplificare: il sindacato americano ha dato il suo assenso alla ristrutturazione dell'industria automobilistica americana. Certo, l'industria automobilistica americana era in crisi; però questa operazione di ristrutturazione si è portata dietro come risultato la riduzione dei lavoratori occupati in questo settore da 1.900.000 addetti a 1.300.000, cioè seicentomila disoccupati, insieme, fra l'altro, ad una crescita rilevante dei profitti in presenza però di un mancato aumento delle quantità di macchine prodotte. Ora, un'operazione così si può anche forse pensare che si possa fare a livello della situazione americana: è il centro dell'economia del mondo, ha delle strutture produttive forti, ha da tempo riciclato queste strutture, si è preoccupata di darsi anche tecnologie avanzate e quindi per questa via ha potuto in qualche modo non dare luogo a processi di espansione per nuova occupazione, ha potuto provvedere solamente all'assorbimento di una disoccupazione creata attraverso questi processi. Ma questo appunto può essere fatto in America. Qui da noi il sindacato che si qualifichi per questa via è chiaro che si porta dietro connotazioni di sindacato giallo, è stato detto, ed è un sindacato che abbiamo conosciuto.

Un'altra ipotesi secondo me può essere quella di un sindacato che tiene ferma la rivendicazione operaia, cioè una rivendicazione che ha a che fare con i lavoratori dipendenti, che non accetta però una scala di valori che vuole il lavoro manuale affidato ad emarginati ma che si impegna anche sul piano delle compatibilità, assunte anche in rapporto a comportamenti regolati anche per altri soggetti sociali; cioè a mio giudizio c'è spazio per un sindacato che assuma appunto la rivendicazione operaia, che non la degradi, non emargini la condizione del lavoro manuale e tenda a riproporre la condi-

zione del destino anche di un lavoro manuale sempre più residuo rispetto ai processi in atto nel campo delle nuove tecnologie.

Non insisterò sulla questione, invece, delle cosiddette mancate proposte; l'ho detto prima e lo ricordo: a mio giudizio ne sono state avanzate parecchie e da più parti. Ho qui vicino a me il collega Riva, è presente il collega Napoleoni: all'inizio della discussione di questo decreto abbiamo avuto posizioni divergenti su questa decisione. Credo che queste posizioni rimangano inalterate, rimangano, diciamo così, posizioni che fanno parte di sensibilità, di culture e forse anche di capacità diverse, da definire anche a livello scientifico con un esame attento della realtà economica e produttiva. Quello di cui insieme abbiamo preso atto è che a questo punto non valeva la pena di insistere perchè il conflitto era diventato puramente politico e, di fronte alle varie proposte, quello che è venuto dall'altra parte è un veto sistematico a discutere. L'unico ritornello che è stato qui recitato è che si vuole comunque una proposta uguale ed equivalente a quella avanzata nel decreto. È difficile sapere quale sia una proposta uguale ed equivalente a quella del decreto: uguale ed equivalente al decreto c'è solo il decreto, non ce ne sono altre. La realtà è che non si voleva niente di diverso.

PRESIDENTE. Senatore Milani, le ricordo che lei ha esattamente cinque minuti ancora.

MILANI ELISEO. Se ne consumo solo due, mi castiga?

PRESIDENTE. Anzi, si mangia prima.

MILANI ELISEO. Allora cercherò di andare rapidamente verso la conclusione. Come vede, sono più che ragionevole quando si tratta di esigenze di questa natura.

CASTIGLIONE. Deve finire tra cinque minuti, altrimenti ci rimane del tempo per noi...

MILANI ELISEO. Lei è dell'opinione che io possa chiudere adesso e che voi non re-

clamate dal Presidente la continuazione della seduta?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, cessiamo questo dibattito altrimenti sono costretto a dare ancora un quarto d'ora e voi non sareste contenti.

MILANI ELISEO. Voglio solo capire, perchè posso chiudere anche qui per rispetto verso i colleghi, a condizione che qualcuno non reclami poi questi tre minuti in modo che altri possano svolgere magari degli ordini del giorno. Se invece mi si dice che posso andare rapidamente verso la conclusione senza creare problemi, lo farò.

Signor Presidente, credo di aver esposto qui le ragioni di fondo che mi portano personalmente, salvando i momenti di distinzione che esistono all'interno di un Gruppo come quello della Sinistra indipendente, a momenti di convergenza che hanno come punto di riferimento il dato politico di tutta questa vicenda. Il decreto, lo ripeto e concludo, è stato voluto in funzione di operazioni politiche, di cui conosceremo lo svolgimento futuro, a mio giudizio anche sull'onda di spinte profonde che vengono da settori della società. Intendo dire che le classi dominanti vogliono spingere e spingono in una certa direzione.

E illusorio comunque pensare che il governo delle moderne società industriali possa realizzarsi attraverso atti autoritari. È mia convinzione che il tipo di cultura che si è sviluppata in questi anni riproporrà comunque la conflittualità propria di questa società; atti autoritari, limitazioni di libertà, limitazioni dell'esercizio della democrazia da questo punto di vista sono illusori. È d'altro canto difficile pensare che queste cose si possano organizzare senza avvertire tutte le potenzialità che possono crearsi su questo terreno per impedire che si vada avanti. Per parte nostra, quando chiediamo il non passaggio agli articoli e quindi la caduta di questo decreto, riteniamo di dover dare (o meglio pensiamo di dare già adesso) un contributo in questa direzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di domani.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica questa sera, alle ore 21, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

PALUMBO, segretario:

VALENZA, CHIAROMONTE, IMBRIACO, FERRARA Maurizio. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Premesso e considerato:

che l'ex quotidiano « Corriere di Napoli », testata di proprietà del Banco di Napoli, gestita insieme a quella de « Il Mattino » dall'editrice EDIME (impresa mista tra il gruppo Rizzoli, col 51 per cento delle azioni, e la società fiduciaria della Democrazia cristiana, Affidavit, col 49 per cento delle azioni), ha ripreso le pubblicazioni a partire dal 9 marzo 1984, ma con periodicità mensile e senza alcuna struttura redazionale ed amministrativa;

che tale iniziativa delude le attese delle forze democratiche e meridionaliste di Napoli e della Campania, le quali, in numerosi convegni e manifestazioni, hanno sottolineato l'esigenza di ripristinare il pluralismo delle voci e delle idee nel campo della stampa quotidiana, oggi monopolizzata, nell'area napoletana, dal quotidiano « Il Mattino »;

che l'EDIME, pur disponendo di un bilancio largamente attivo, rifiuta di impegnarsi in un serio progetto di sviluppo editoriale, che avrebbe positivi effetti sulla grave crisi occupazionale del settore, preferendo invece disperdere risorse a fini clientelari, come viene denunciato dai sindacati di categoria e da qualificati ambienti giornalistici, tra i quali « Rinnovamento sindacale » che ha anche avuto per diversi anni la re-

sponsabilità della direzione dell'Associazione napoletana della stampa;

che quest'ultimo episodio viene a confermare una linea editoriale ed informativa che si limita ad amministrare staticamente la posizione di monopolio raggiunta dall'EDIME nel settore dei quotidiani in Campania, con la rinuncia anzitutto all'obiettivo di fare del quotidiano « Il Mattino » un giornale competitivo su scala nazionale, capace quindi di concorrere alla formazione dell'opinione pubblica del Paese, dando voce e rappresentanza alla realtà e alle istanze di progresso e di rinnovamento della società napoletana e meridionale, in piena indipendenza di giudizio, di critica e di proposta;

che il Banco di Napoli, prorogando di un solo anno il contratto con l'EDIME scaduto il 31 dicembre 1983, ha mostrato di non essere insensibile alle numerose critiche che, da diverse parti, si appuntano sulla natura e sulla condotta della suddetta società editrice (che vede appaiati un partito di Governo e un editore al centro di scandali finanziari e politici), nei cui confronti del resto il Banco stesso ha già contestato inadempienze contrattuali (mancato rinnovo e potenziamento degli impianti e delle attività editoriali),

gli interpellanti chiedono di conoscere quali siano le valutazioni e gli orientamenti del Governo in rapporto alla necessità di determinare le condizioni per una nuova gestione delle testate di proprietà del Banco di Napoli, attuando finalmente il criterio del pluralismo, della correttezza e dell'autentico impegno meridionalista.

(2 - 00123)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, segretario:

SAPORITO, BERNASSOLA, CENGARLE, LIPARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* —

L'incredibile condanna all'ergastolo, sotto l'accusa di alto tradimento, dell'imprenditore Selciato, dell'architetto Castelli e di Aldo Del Re da parte della Magistratura libica ha suscitato vivissimo stupore e diffuse preoccupazioni nella pubblica opinione italiana.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali concrete ed immediate iniziative abbia assunto o intenda assumere il Governo per una efficace tutela dei nostri connazionali operanti in Libia.

(3 - 00355)

BONAZZI, POLLASTRELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

quale sia stato il gettito dell'acconto della sovrimposta comunale sui fabbricati (SOCOF), versato entro il novembre 1983, e quale il minor gettito dell'ILOR dai contribuenti tenuti al pagamento della sovrimposta;

a quanto sia valutabile il costo di applicazione e riscossione della SOCOF;

quanti ricorsi siano stati proposti contro gli accertamenti.

(3 - 00356)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

SELLITTI, TROTTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

i motivi che hanno indotto il suo Ministero ad applicare il disposto dell'articolo 1, comma ottavo, del decreto-legge 29 febbraio 1984, n. 19, ai soli giovani interessati alla chiamata alle armi con il contingente 1984, escludendo quelli già arruolati o in servizio di leva;

se non ritiene opportuno estendere, con sollecitudine, i benefici del suddetto decreto a tutti quei giovani che, nonostante si trovino nelle medesime condizioni degli interessati al contingente 1984, sono partiti prima della pubblicazione del decreto-legge n. 19.

(4 - 00715)

GIANOTTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per avere ulteriori chiarimenti in merito alla legge sul parziale indennizzo agli ex deportati nei campi di concentramento in Germania

rispetto a quelli forniti dalla risposta del sottosegretario, onorevole Ravaglia: questi, infatti, faceva esclusivamente riferimento alla legge n. 791 del 18 novembre 1980, mentre l'indennizzo in questione, che concerne anche gli ex internati, riguarda il decreto del Presidente della Repubblica n. 2043 del 6 ottobre 1963, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 16 del 21 gennaio 1964.

Si sollecita una risposta in quanto sono molti coloro i quali, avendo diritto a tale indennizzo, lo attendono da tempo e non sanno darsi spiegazione del silenzio del Governo e dell'inapplicazione di una legge.

(4 - 00716)

GIANOTTI, MONTALBANO, GIACCHÈ. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per chiedere che venga informato il Parlamento circa la vicenda del *cargo*, battente bandiera panamense, « Viking », intercettato e bloccato dalla Guardia di finanza al largo delle isole Eolie e trovato carico di armi e munizioni.

In particolare, si chiede di sapere:

1) chi rappresenti effettivamente la società armatrice « Marimed Shipping » di Londra;

2) se è stato accertato che nella medesima società vi siano interessi di società o di cittadini italiani;

3) quale fosse la vera destinazione del *cargo*, visto che quella dichiarata — Rio de Janeiro — non era raggiungibile da un mezzo scarsamente efficiente quale sembrerebbe essere il « Viking »

(4 - 00717)

GIANGREGORIO. — *Ai Ministri dei trasporti e del commercio con l'estero.* — Premesso:

che in Terlizzi (BA), centro floricolo di rinomanza nazionale ed internazionale, è costituito il consorzio per la commercializzazione dei prodotti florovivaistici denominato « Terflor export »;

che, in data 11 febbraio 1984, il « Terflor export », a mezzo dell'« Alitalia » — servizio merci — con lettera di trasporto aereo AWB 055 2661 8513, ha spedito dall'aeroporto di Palese Macchie n. 25 cartoni di fiori

freschi, del peso di chilogrammi 430, del valore di lire 3.493.836, diretti a Stoccarda (Germania);

che, in data 13 febbraio 1984, il cliente estero, signor Munz Florentine, comunicava al consorzio che la merce ordinata non era giunta a destinazione e sollecitava l'invio;

che il « Terflor export » chiedeva informazioni all'« Alitalia » ed accertava che i fiori, anziché essere inviati a Roma per Francoforte, erano stati spediti a Milano dove erano giacenti già da due giorni;

che il signor Munz Florentine, a mezzo telex, disdettava l'ordine e rifiutava il pagamento della fattura;

che successivamente la merce veniva rispedita a Bari totalmente deteriorata;

che la raccomandata inviata dal « Terflor export » il 14 febbraio 1984 all'« Alitalia » — servizio merci, assistenza cliente, dell'aeroporto di Fiumicino — con la quale si lamentava il disservizio e si chiedeva il risarcimento del danno, non ha ricevuto riscontro alcuno,

l'interrogante chiede:

se, accertata la fondatezza dei fatti denunciati, intendano adottare energici provvedimenti nei confronti dell'« Alitalia » che, con il suo comportamento gravemente censurabile, non solo ha leso sensibilmente gli interessi economici di un'associazione che agisce nell'interesse della collettività di Terlizzi, la cui economia è basata in maniera preminente sulla floricoltura, ma ha anche pesantemente compromesso la serietà commerciale dell'Italia nell'ambito del Mercato comune e nel campo internazionale;

se intendano porre rimedio alla condotta omissiva dell'« Alitalia » inducendo la stessa a risarcire il danno, in considerazione che la parte danneggiata è costituita da un insieme di modesti lavoratori dediti alla lavorazione della terra.

(4 - 00718)

BONAZZI. — *Al Ministro della difesa.* — In relazione alla risposta scritta data all'interrogazione n. 4 - 00321, si chiede di sapere:

in che cosa consista « l'intensa attività promozionale per incentivare il reclutamento e l'arruolamento volontario dei giovani

nella marina mercantile », svolta dall'« Associazione nazionale marinai d'Italia »;

se ritenga che, essendo tale attività prevista dallo statuto della stessa Associazione, sia giustificato il contributo che il Ministero le dà mediante la destinazione presso di essa di due sottufficiali e due marinai per « il coordinamento con l'organo della direzione generale » e per evitare « duplicazioni di interventi », l'affidamento di arredi e l'assegnazione di quattro linee telefoniche interurbane;

quale sia il testo della convenzione stipulata tra la direzione generale per il personale della Marina e la stessa Associazione nazionale marinai d'Italia.

(4-00719)

PRESIDENTE. La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari